

comunità

TORRE BOLDONE

PERIODICO DI RIFLESSIONE, DIALOGO E INFORMAZIONE DELLA PARROCCHIA DI SAN MARTINO VESCOVO

IL VESTITO DELL'AMICIZIA

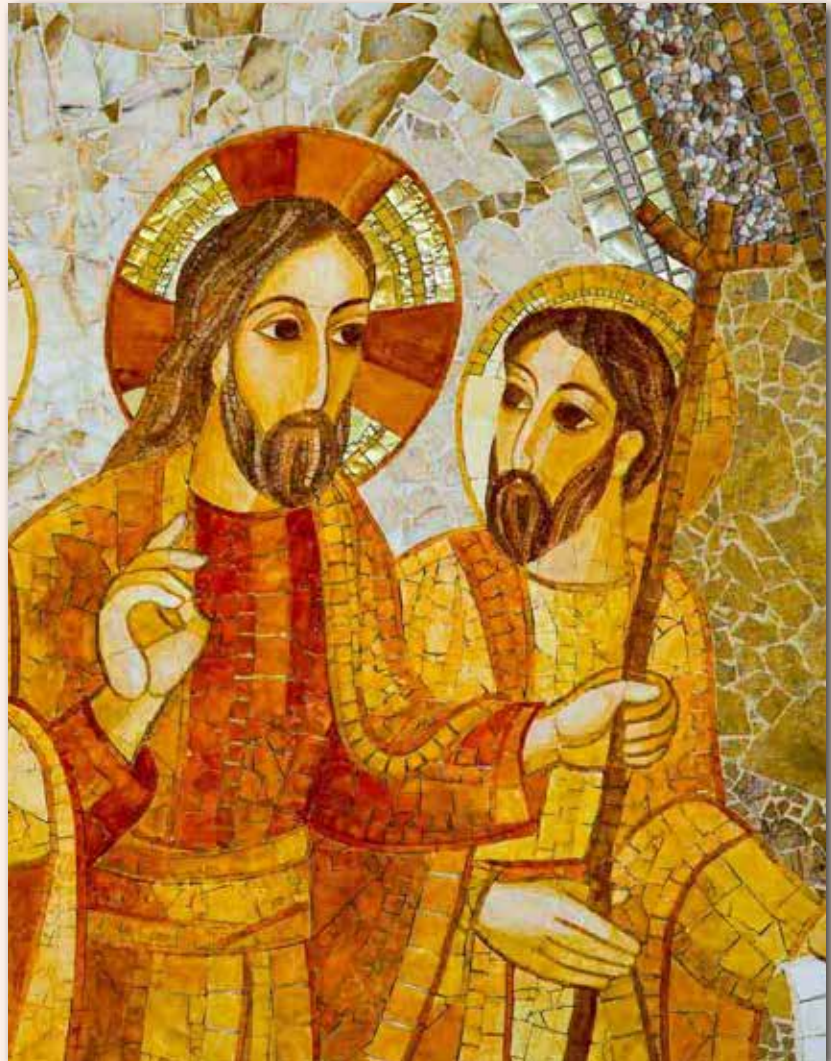
Arlecchino, poverino
non aveva vestitino.

Ogni bimbo
gli ha portato
un pezzetto colorato
e la mamma
gli ha cucito
un bellissimo vestito.

È di tanti bei colori
come tanti
sono i cuori
che han donato
la letizia
con un gesto
d'amicizia.



Febbraio 2022



Dono ricevuto e condiviso

Ricordo la tua fede sincera, quella fede che hanno avuto
anche tua nonna Lòide e tua madre Eunice.

Per questo ti raccomando di tener vivo in te
il dono di Dio che hai ricevuto.

Perché Dio non ci ha dato uno spirito che ci rende paurosi;
ma uno spirito che ci dà forza, amore e saggezza.

La sua generosità si è manifestata in Gesù Cristo,
il nostro Salvatore.

(2^a lettera di s. Paolo a Timoteo 1, 5 - 10)

Vita di Comunità



INVITO ALLA MESSA QUOTIDIANA

Pregiamo per chi lavora, studia, soffre, spera.
Celebriamo alle ore **7.30 – 16.30 – 18**

IL CANTO DEL VESPRO

Ogni sabato alle ore **17.50**

ESERCIZI SPIRITUALI

Rileggendo segni e gesti

Lunedì 7, martedì 8, mercoledì 9 marzo
ore **9.30 - 16 - 20.45**
(in chiesa/orario, a scelta)

Lunedì 7
Il segno di croce
(con don Davide Rota)

Martedì 8
L'imposizione delle mani
(con mons. Carlo Mazza)

Mercoledì 9
L'anello
(con lo psicologo Ezio Aceti)

Riflessioni dentro un tempo
di adorazione eucaristica.
Nelle settimane seguenti
sul canale YouTube dell'oratorio

LECTIO DIVINA

Sui Vangeli della domenica, in chiesa
ogni giovedì a partire dal 3 marzo
in differita su canale YouTube dell'oratorio
dalle ore **20.30**

CATECHESI DEL MARTEDÌ

15, 22, 29 marzo e 5 aprile
ore **15.30** – in chiesa con don Paolo

QUARESIMALE DEL VENERDÌ

Che cosa conosci di Gesù Cristo?

Venerdì 18 marzo
Il Gesù della storia (con don Massimo Epis)

Venerdì 25 marzo
L'arte racconta di Gesù (con don G. Gusmini)

Venerdì 1 aprile
L'originale parola di Gesù (con don Ezio Bolis)

In auditorium alle ore **20.45**
e in diretta su canale YouTube dell'oratorio

Sabato 9 aprile
Emmaus con Teatro Minimo
(rappresentazione teatrale, con prenotazione)

LE DOMENICHE

Domenica 6 marzo
Giornata della Carità

Domenica 13 marzo
Ritiro in preparazione al matrimonio

Domenica 3 aprile
s. Messa nelle Comunità di Accoglienza del territorio

PROGETTI DI CARITÀ

Frutto del digiuno e dell'astinenza

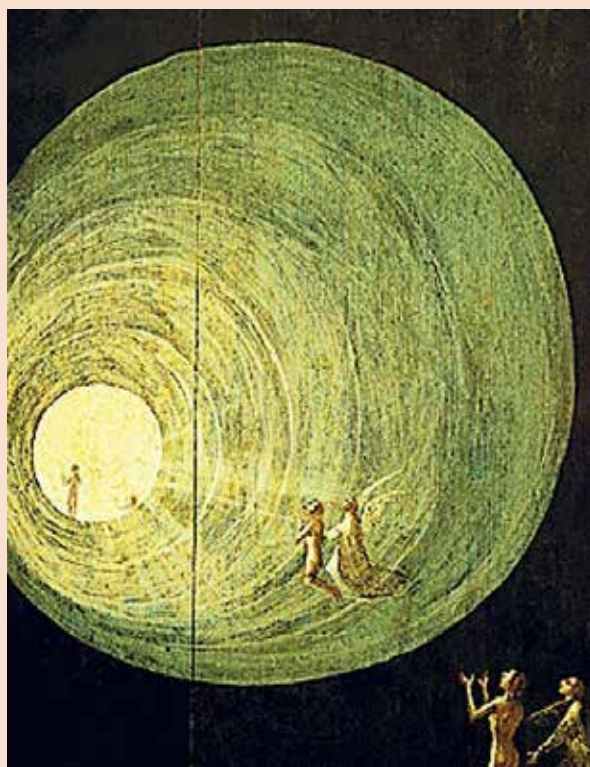
- Missione diocesana in Bolivia, Cuba e Costa d'Avorio
- Opere di accoglienza di suor Mariella in Brasile
- Fondo scuola e socializzazione dell'Ascolto
- Comunità Piccole Sorelle in Gerusalemme
- Gesti di solidarietà quotidiana e di accoglienza: l'arte del buon vicinato!

SACRAMENTO DELLA PENITENZA

Il venerdì dalle ore **17** alle ore **18**
Il sabato dalle ore **10** alle ore **11.30**
e dalle ore **17** alle ore **18**

La storia dell'umanità è segnata dal passo della debolezza. Gli eventi che hanno diviso il tempo o che ne hanno cadenzato il calendario sono curiosamente proprio quelli in cui l'umanità si è scoperta fragile. L'11 settembre 2001 ha inferto una ferita ancora aperta sia nella storia mondiale, che nel vissuto di migliaia di famiglie che hanno dovuto soccombere alla violenza inaudita del terrorismo internazionale che trovava una delle sue radici nel fanatismo religioso. *La Shoah*, nel cuore nero del Novecento, ha cambiato gli eventi a seguire perché mai così tanto orrore fu generato dal degrado umano. *Le pestilenze* sono state eccidi di massa che hanno colpito il genere umano senza rispetto per nessuno e senza preferenza di genere o classe sociale. Come dimenticarle? Impariamo a esistere dalle nostre miserie. Possiamo rinascere solo dalle nostre macerie.

La stessa cronologia, con la numerazione dei secoli, è stata divisa in un prima e un dopo da un bimbo, icona della fragilità esistenziale dell'essere umano. Il Cristo atteso dai popoli e da secoli come il potente, il rivoluzionario, il Re delle genti, non fu altro che un vagito come tanti. Tutto lo scorrere degli eventi è scandito dalla piccolezza e dalla precarietà dell'uomo. Il genere umano fa più storia con la debolezza che con la forza. Eppure, sembrerebbe l'opposto. L'umanità sembra rincorrere un'autodeterminazione senza confini che mai soddisfa né mai rassicura abbastanza, cercando primati sempre nuovi. L'umanità si scopre repellente alla fragilità ed espelle gli indesiderabili. Troppi figli non programmati o 'difettosi' vengono abortiti, tanti anziani scomodi dimenticati nelle cliniche. E ora anche i malati terminali vengono indotti e assistiti al suicidio in nome di una barbarica difesa della libertà di autodeterminarsi, fino a sopprimere il bene primario dell'esistenza umana: la vita, quella propria e quella di chi andrebbe curato negli ultimi istanti del suo esistere. L'autodeterminazione dissennata paga lo scotto di calpestare i più indifesi. Eppure, dell'uomo forte non resterà nessuna traccia. Neanche un segno rimarrà della prepotenza dell'uomo. Non fa storia il potere che schiaccia miseramente la voce dei più indifesi. Il passo dell'umanità è segnato dalla fragilità della persona, non dalla patetica ostentazione di forza o peggio di violenza...



NEL TEMPO DELLA FRAGILITÀ

Anche oggi, nel tempo del Covid-19 in cui ancora una volta l'umanità si riscopre vulnerabile e rispolvera la grammatica della debolezza e della cura, della prossimità, dell'appartenenza e della fugacità della vita, si invoca la potenza divina che con un colpo di mano possa cavarci da questa trappola virale. Ormai accade che nelle strade, nei bar, nelle sale di attesa, nei messaggi whatsapp la gente divida il tempo nel prima e nel dopo Covid. Ancora una volta è la precarietà umana a scandire il tempo. Vorremmo un dio potente che risolvesse questa immane tragedia con uno schiocco di dita. Un *deus ex machina* che, in modo quasi magico, cambiasse l'attuale scena del mondo.

Vorremmo uscire da questo incubo e subito dimenticarlo e annaspriamo alla ricerca di qualcuno che sappia giocare con i poteri forti, di chi abbia così tanto

peso da essere influente sul corso degli eventi. Eppure, nel tempo della fragilità, un Dio debole ci soccorre. Verrebbe da imprecare: "A cosa giova un Dio debole? Cosa farne di un Dio bambino, di un Dio crocefisso? Aspettavamo il forte, il migliore, l'Onnipotente... non Tu". Ma l'umanità fa la storia con il passo dei piccoli e dei fragili. Il Dio bambino sceglie la nostra stessa pelle, veste la nostra medesima miseria.

Non ci toglie dalla storia, neanche quando è scomoda o terribile, ma la vive con noi. Il Dio debole non ci risolve la tragedia che ci ha scaraventato nel lutto e nel pianto, ma piange con noi, veste il nostro stesso lutto, porta addosso il nostro stesso dolore. Dio si fa presente per la via della debolezza. È dentro la nostra storia, dentro le nostre stesse viscere perché, come noi, nato da donna e dal seno di Dio. Il Dio piccolo non pretende i nostri meriti, ma ama i nostri limiti. Non ci poteva capitare soccorso migliore, del Dio peggiore con i peggiori, invisibile con gli invisibili. Dio strappa i cieli e fa incursione nella storia con un vagito e ancora una volta la debolezza scandisce il nostro tempo.

In questa già lunga e aspra stagione ricordiamoci che farsi piccoli con i piccoli ci rende più simili al Dio debole e Onnipotente.

Luca Russo
dal quotidiano *Avvenire*

Il braccio corto

■ Rubrica a cura di Rosella Ferrari

Prosegue la rubrica che, come accade ormai da anni, si “appoggia” all’arte. Lo scopo è quello di ripercorrere avvenimenti, episodi o periodi della storia dell’umanità, facendoceli raccontare, appunto, dall’arte. Non procederemo cronologicamente ma, come si dice, in ordine sparso. Questo ci aiuterà a non dare ai nostri scritti l’immagine di un libro di storia, perché non di questo si tratta. Semplicemente, rifletteremo su “pezzi di storia” facendo parlare dipinti, sculture, opere grafiche o altro. Perché questo, anche, fa l’arte: aiuta a capire.

4

Il nostro tema di oggi sono le misure, quelle che servono per quantificare lunghezze, pesi, superfici, temperature. Oggi in gran parte del mondo si usano unità di misura uniformi, con l’esclusione degli Stati Uniti d’America, della Liberia e della Birmania. La Gran Bretagna ha adottato queste unità di misura entrando nell’Unione europea, pur continuando a mantenere anche le sue vecchie unità.

Quindi parliamo del Sistema Metrico Decimale, che ha reso molto più semplici gli scambi commerciali, a qualsiasi livello. Noi oggi faticiamo ad immaginarlo, ma non è sempre stato così.

Fino al 1775, infatti, praticamente ogni Stato – spesso addirittura ogni regione, ma nel passato addirittura ogni singola città – aveva le sue unità di misura, talvolta simili ma mai uguali a quelle degli Stati vicini. È facile capire come questa situazione rendesse complicati gli scambi commerciali e quanto si prestasse ad attività poco corrette.

Il grande cambiamento avviene in Francia nel 1789 quando re Luigi XVI accolse le proteste di gran parte della popolazione - raccolte nei “*cahier des doléances*” - che chiedeva l’abolizione del sistema dei “due pesi e due misure”, cioè quelle dei nobili e quelle del popolo. All’epoca in Francia, ma anche nel resto d’Europa, ogni signorotto locale aveva il diritto di batter moneta e di decidere le proprie unità di misura di lunghezza, di area, di volume o di peso. La proposta del re fu quella di abolire tutte le misure e mantenere soltanto le “misure di Parigi”, in vigore nella capitale. Ma era evidente che la situazione richiedeva cambiamenti radicali, anche in questo settore: serviva un sistema di misure valido “per tutti gli uomini e in ogni tempo”.

Sembra facile. In realtà due astronomi francesi, Delambre e Méchain, furono incaricati di misurare l’arco di meridiano tra Dunquerque e Barcellona e l’impresa durò oltre sette anni, anche a causa della Rivoluzione che nel frattempo era scoppiata in Francia.

Arriviamo così a novembre 1798 quando, a Carcassonne, si riunisce la commissione internazionale (creata nel 1775 e presieduta da Luigi Lagrange) incaricata di controllare i calcoli dei due astronomi. Il 24 aprile 1799 la Commissione decreta ufficialmente le caratteristiche del “metro legale” e delle altre unità di misura (lunghezza,



peso, volume, ecc.) uguali per tutti. La misura del metro viene indicata come 1/10 000 000 dell’arco di meridiano compreso fra il polo nord e l’equatore che passava per Parigi. Ovviamente la commissione si incaricò anche di fissare le altre misure, come il chilo: il *grand kilo*.

Ovviamente fu subito chiaro a tutti che, al di là dei numeri, occorreva provvedere a costruire dei modelli precisi ai quali rifarsi da allora in poi. Il “metro legale” (costruito in due esemplari) era costituito da una barra di platino con le misure decise, mentre il modello per il chilo era un cilindro di platino con un diametro di 5 cm. Ovviamente questi modelli vennero conservati gelosamente - e lo sono ancora - in un sotterraneo blindato chiuso da tre diverse chiavi, ciascuna in possesso di una delle personalità dell’Ufficio internazionale dei pesi e delle misure, che possono accedervi solo su autorizzazione del Comitato internazionale.

Il nuovo sistema prese il nome di Sistema metrico decimale e venne adottato quasi subito dalla Francia e da altri Stati. Per l’Italia la questione era un po’ più complessa, perché era composta da stati e staterelli slegati tra di loro: fu quindi solo nel 1861 che il Regno d’Italia lo adottò, sostituendolo alle diverse unità di misura in vigore precedentemente.

Il metodo di calcolo delle unità di misura è stato nel tempo continuamente rimodulato, seguendo le nuove conoscenze tecniche e scientifiche. Ma attenzione: le misure sono rimaste esattamente le stesse: solo le modalità di calcolo sono cambiate!



Credo che la praticità e l'importanza di un sistema di misura univoco sia chiara a tutti. Se così non fosse, basterebbe un esempio a chiarirlo: nel 1998 venne lanciata dall'America verso Marte una sonda che aveva lo scopo di studiare alcune caratteristiche del pianeta. Vi lavorarono due team di scienziati che però usavano sistemi di misura diversi: uno quello internazionale e l'altro quello convenzionale americano. Così la sonda non riuscì ad inserirsi nell'orbita di Marte all'altezza giusta e si schiantò.

Ma cosa succedeva prima? Come abbiamo già detto, prima ognuno usava le sue misure. Noi a Bergamo, per stare nelle misure di lunghezza, avevamo il *cavezzo* (circa 2,63 metri), il *braccio* (53,1 cm), il *pettine dei tessitori* (91,5 cm) e i loro multipli e sottomultipli. Anche Brescia usava il braccio e il cavezzo, ma i loro avevano misure un po' diverse.

È evidente anche dal nome che il braccio era un'unità di misura ben precisa, che corrispondeva a quella di un avambraccio umano, misurato dal gomito all'ultima falange del dito medio. Ed era proprio così che si misuravano, ad esempio, i tessuti. Il venditore appoggiava il braccio sul tessuto e poi segnava il "braccio".

Ora, è facile capire che chi andava a comperare il tessuto avrebbe voluto un venditore con braccia molto lunghe, mentre il venditore avrebbe voluto esattamente il contrario. E così accadeva spesso che si accendessero discussioni anche molto accese.

A Bergamo, come in tutte le città medievali, gli scambi commerciali avvenivano nei mercati che si tenevano nelle diverse piazze della città. La toponomastica a Bergamo ha mantenuto il ricordo di questa storia attraverso i nomi delle piazze: piazza Mercato del Fieno, Mercato del Pesce, Mercato del Lino...

Proprio il lino ci consente di continuare il discorso. Infatti, le discussioni di cui parlavo prima spinsero le autorità comunali del tempo (siamo intorno alla metà del 1200) a risolvere la questione una volta per tutte, facendo posizionare sulla parete nord (quella dei leoni rossi) della Basilica della città, Santa Maria Maggiore, alcune barre di ferro: sono i campioni del sistema di misura di un tempo: possiamo vedere ancora oggi il braccio, il cavezzo, il pettine dei tessitori.

Così ogni cliente che aveva un dubbio sulla correttezza delle misure fatte dal venditore, poteva rivolgersi ai Consoli della categoria dei tessitori che, sotto giuramento, provvedevano al controllo.



Ovvviamente, questa procedura non si effettuava solo nell'ambito tessile. A Bergamo oggi non ci sono (non c'è più, ma nel passato chissà...) ma in altre città si possono trovare, scavate nelle pareti esterne delle chiese, delle forme a rettangolo o a trapezio: sono quella del mattone e della tegola. I clienti potevano prendere un campione del mattone appena comprato alla fornace e correre ad infilarlo nella forma per verificarne la correttezza. E il braccio corto del titolo cosa c'entra? C'entra, eccome se c'entra.

Avete mai sentito dire di qualcuno che "ha il braccino corto" per dire che è un po' turchio? Bene, questo modo di dire nasce proprio da quello che abbiamo appena letto: il venditore che cercava di "accorciare" un po' il braccio per vendere meno tessuto, imbrogliando così sulla misura, aveva il braccio corto...

E ancora... avete sentito dire che qualcuno "va a braccio" per indicare che è un po' pressapochista? Ecco, questo nasce proprio dal fatto che, dopo l'entrata in vigore del Sistema Metrico Decimale, chi non usava le misure corrette era impreciso, come quando si usava il *braccio* in modo un po' scorretto.

Cose del passato, direte? Sì, forse sì. Eppure io ricordo che, metro o non metro, quando la mia nonna mi portava in merceria a comperare la stoffa, le fettucce, la passamaneria o altre cose che "andavano a metro", raccomandava al venditore, che misurava sul metro incollato al bancone, di "non tagliarsi le unghie".

PELLEGRINI IN CAMMINO

Fatima e Portogallo, 19 – 23 aprile



Riprendiamo il cammino sospeso, ma atteso. Per sostare a Fatima e conoscere una terra ricca di arte e di storia. In preghiera, riflessione religiosa e culturale e in cordiale compagnia. Secondo il nostro motto: 'andare per incontrare', prima e più che per vedere.

- » Programma e iscrizione in ufficio parrocchiale entro la fine di febbraio.
- » Quota per persona: circa 1.000 € (stanza singola: 150 €).
- » Incontro in preparazione: **giovedì 7 aprile alle ore 20.45** al Centro s. Margherita.

Roma per il Palazzolo, 15 maggio



In occasione della canonizzazione del beato Luigi Maria Palazzolo (viene cioè dichiarato 'santo'), vengono proposte tre possibilità di pellegrinaggio. Torre Boldone ha un legame storico e attuale molto forte con la vicenda palazzoliana che evidenzieremo con varie proposte nel mese di maggio e anche più avanti nell'anno.

- » Programma in ufficio parrocchiale o su sito Ovet.
- » Iscrizione: in ufficio parrocchiale.
- » Quota: 300 € (14-16 maggio); 205 € (14-15 maggio); 80 € (15 maggio).

Come gruppo parrocchiale si opta per il viaggio di due giorni.

IL GRAZIE A TORRE SOLIDALE

Da Gerusalemme

Carissimo don Leone, ringraziando te anzitutto, da parte mia e della nostra comunità vorrei pregarti di ringraziare di cuore la Parrocchia di S. Martino per il dono ricevuto. Dopo uno spiraglio di apertura durato due settimane a novembre, la chiusura imposta agli stranieri prima, e l'impennata di covid da inizio gennaio, ormai fuori controllo, stanno rendendo la vita molto difficile a tante famiglie che vivono del turismo e pellegrinaggi o dai suoi derivati. Più o meno tutti stiamo cercando lavori alternativi.

In questa situazione di precarietà accettiamo davvero con gratitudine e riconoscenza il vostro dono che sarà destinato ai bisogni più urgenti, in particolare per cure mediche dove c'è bisogno. Senza dimenticare che anche per tutti voi continua il periodo di instabilità e incertezza per il futuro, e questo ci rende ancora più consapevoli del valore della vostra generosità verso di noi oggi. Vi assicuriamo la nostra preghiera e il nostro ricordo, con la speranza viva di potervi incontrare qui, quando questo sarà possibile. Grazie anche di ricordare nella vostra preghiera questa "terra di tutti", dove, mentre la pace sembra

sempre lontana, la gente continua a sperare e lottare per un futuro di bene. Un abbraccio!

suor Maria Chiara

Dal Lacor ugandese

Con l'augurio di buon anno, la speranza che porti serenità e un graduale ritorno a quei gesti di normalità che ci sono mancati. Con il sostegno vostro e di tanti si dà garanzia che l'ospedale Lacor possa mantenere viva la sua missione. Abbiamo ricevuto la vostra donazione, frutto dell'offerta per il calendario. Grazie di cuore, è un dono molto prezioso.

Dominique Corti

Dal Baby Hospital di Betlemme

Ci giunge il grazie per il sostegno a questa istituzione che accoglie bambini con vari e pesanti problemi di salute. Senza distinzione di religione. Un servizio prezioso e apprezzato che alcuni pellegrini di Torre hanno potuto conoscere dal vivo.

MAPPA DI UNA SANTITÀ

Il 15 maggio 2022, a Roma in piazza s. Pietro la Chiesa proclamerà santo il beato Luigi Maria Palazzolo.

Per prepararci a questo singolare avvenimento, condividere questa gioia e ricordare storia e carismi del nostro amato compatrono, iniziamo una breve rubrica a lui dedicata. Torre Boldone ha un legame particolare con questo santo, che ha intrecciato la sua storia con quella del nostro paese, avviando qui diverse sue iniziative di bene e che vede tuttora la presenza operosa delle Suore delle Poverelle da lui volute, insieme con madre Teresa Gabrieli, per continuare la sua opera.

Saranno i luoghi più significativi della vita di don Luigi, in gran parte costitutivi del volto ottocentesco di Bergamo e facilmente da noi riconoscibili, a parlarci oggi di lui: a vantaggio, speriamo, di uno snodarsi più vivo e realistico di questa bella storia.

Chi passeggiava ancora non molti anni fa per la centrale via XX Settembre, se avesse alzato gli occhi al di sopra delle eleganti vetrine, avrebbe potuto scorgere a circa metà via una lapide: essa segnalava la casa dove, il 10 dicembre 1827, vide la luce Luigi Maria Palazzolo, nono figlio degli agiati possidenti Ottavio e Teresa Antoine, buoni cristiani, che all'abbondanza dei beni avrebbero voluto unire quella dei figli; ma i figli morirono tutti presto o ancor giovani. Il bimbo, gracile di costituzione, si rivela subito intelligente e molto sensibile: se è nato in un quartiere decoroso, nella parrocchia di s. Alessandro in Colonna, ama però spingersi molto più in giù, nel popolare e popoloso rione di s. Bernardino, dove la miseria si mescola al fervore rumoroso delle attività artigianali e agli strilli di tanti bambini e ragazzi quasi brulicanti sulla strada. Discreto, un servitore mandato dalla mamma (il padre è morto presto) lo accompagna con un cesto: è il cesto delle vivande, che Luigi lascerà con qualche soldo delle sue mance tra le mani di ammalati e sulla soglia di stanze annerite piene di bimbi affamati. Nel cesto qualcos'altro pesa, e Luigi non lo sa ancora: è la Provvidenza, che lo accompagnerà tutta la vita e in cui egli riporrà sempre fiducia illimitata. Adesso alziamo gli occhi e posiamoli sull'incantevole profilo di Città Alta. Lì dopo il ginnasio il nostro ragazzo, confermato nelle sue aspirazioni da illuminati sacerdoti, frequenta da esterno il Seminario, poi diventa chierico e, il 23 giugno 1850, con dispensa papale per la giovane età, viene ordinato sacerdote. Non avendo difficoltà a mantenersi, in s. Alessandro non viene legato a un ruolo specifico; e così è più libero di seguire quella voce interiore che, così chiaramente, lo chiama fra i ragazzi e i giovani più bisognosi, più abbandonati della sua città, nel rione di s. Bernardino. Nei poverissimi vicoli della Foppa, dove comanda la miseria ed esiste una specie di oratorio, trova il suo luogo d'elezione, in mezzo a schiere di piccoli e di ragazzi sempre più folte. Li incanta con il sorriso genuino, con un umorismo innato, con le tasche sempre pronte a svuotarsi; e con quei burattini sottobraccio che, creati da lui, trasformano il grigiore cupo delle loro giornate nello splendore allegro della festa. Le sue parole



non sanno di predica, ma solo di bontà e di accoglienza; le sue composizioni musicali (don Luigi è portato per la musica) trasmettono speranza agli orizzonti angusti e un po' maleodoranti di quelle viuzze.

Poi c'è il nostro paese, Torre Boldone, e quella che viene chiamata "la casa del Fondatore", ai tempi dimora estiva della famiglia Palazzolo; dove, verso il 1860, don Luigi incomincia a raccogliere orfani e ragazzi bisognosi. Non si ferma più. Alla Foppa, con l'aiuto della mamma, comincia a costruire una casa e un nuovo oratorio, intitolato a s. Filippo Neri; e quando la mamma poco dopo muore, va a viverci, per condividere con i suoi ragazzi il pane della povertà sorridente e il calore della famiglia allargata. Numerose le iniziative; qui si avviano anche scuole serali e festive per combattere l'analfabetismo fra giovani e adulti. La Provvidenza gli fa incontrare una giovane maestra, Teresa Gabrieli, della Pia Opera di s. Dorotea; con lei, il 22 maggio 1869, don Luigi fonda la Famiglia delle Suore delle Poverelle. Anche bimbe e ragazze trovano qui accoglienza. La famiglia diviene... extralarge: a Vicenza e a Brescia sorgono altri nuclei. Prima di morire, gravemente malato, nella Casa Madre, il 15 giugno 1886, don Luigi ha la gioia di vedere approvate le Costituzioni della nuova Congregazione. C'è un ultimo luogo, che diventa il primo: il legno della Croce. Davanti al Crocifisso don Luigi passò sempre lunghe ore di adorazione; chiedendogli di diventare "povero e ignudo sulla croce", servendolo nei "non raggiunti".

Loretta Crema e Anna Zenoni



In viaggio dall'est

■ Rubrica a cura di Loretta Crema

8

Non è stato facile l'incontro di questo mese, per diversi motivi, miei personali e logistici della persona che dovevo incontrare. Motivi oggettivi, come oggettiva è la distanza tra Ucraina e Italia. Difatti la persona di cui andrò a raccontare la storia è nativa dell'Ucraina, una nazione dell'Est europeo, resasi indipendente nel 1991 dopo la dissoluzione dell'Unione Sovietica del 1990. E la storia di Oxana, ucraina di Leopoli, grossa città al confine con la Polonia a nord est del Paese, si intreccia con la storia dell'Ucraina.

Compiuti gli studi d'obbligo, *"Sono andata a scuola dieci anni"*, è stata impiegata come operaia in una fabbrica metalmeccanica. Una storia come tante in quel Paese, dove le donne lavoravano accanto e al pari di un uomo, dove il lavoro era assicurato e controllato dallo Stato. A questo punto conviene fare una breve incursione nella storia ucraina per capire i motivi degli avvenimenti che hanno coinvolto Oxana e tante sue connazionali. Dopo la Dichiarazione di sovranità dell'Ucraina, i rapporti tra Russia e Ucraina si inasprirono per la questione degli armamenti nucleari sul territorio ucraino e il controllo della flotta del Mar Nero ancorata a Sebastopoli. Crisi economica alle stelle per la mancanza di riserve energetiche, tassi elevatissimi di inflazione e conseguente aumento di tensioni interne portarono, nel periodo tra il 1994 e il 2002, ad una forte instabilità politica con l'alternarsi di diversi capi di governo. La crisi inevitabilmente arrivò a minare ogni settore operativo e da un giorno all'altro tutto venne venduto, i cancelli delle fabbriche sbarrati, non ci fu più lavoro per nessuno. Leopoli, città con numerose industrie toccò una recessione spaventosa. Fu la miseria profonda, quella vera, la miseria che affamava le famiglie.

La separazione dalla Russia causò gravi conseguenze economiche, il rialzo dei prezzi del gas russo mise in ginocchio l'economia nazionale. Fu un effetto domino: la chiusura delle fabbriche trascinò verso il basso altri settori della vita ucraina. Non solo gli operai nelle fabbriche rimasero senza lavoro, ma anche professionisti, medici, insegnanti si trovarono a far fronte a quel disastro, che l'alternanza e l'instabilità politica non riuscivano ad arginare. A tutto ciò si aggiunga il dilagare di una malavita di stampo mafioso che lucrava sulle spalle della povera gente allo stremo delle possibilità.

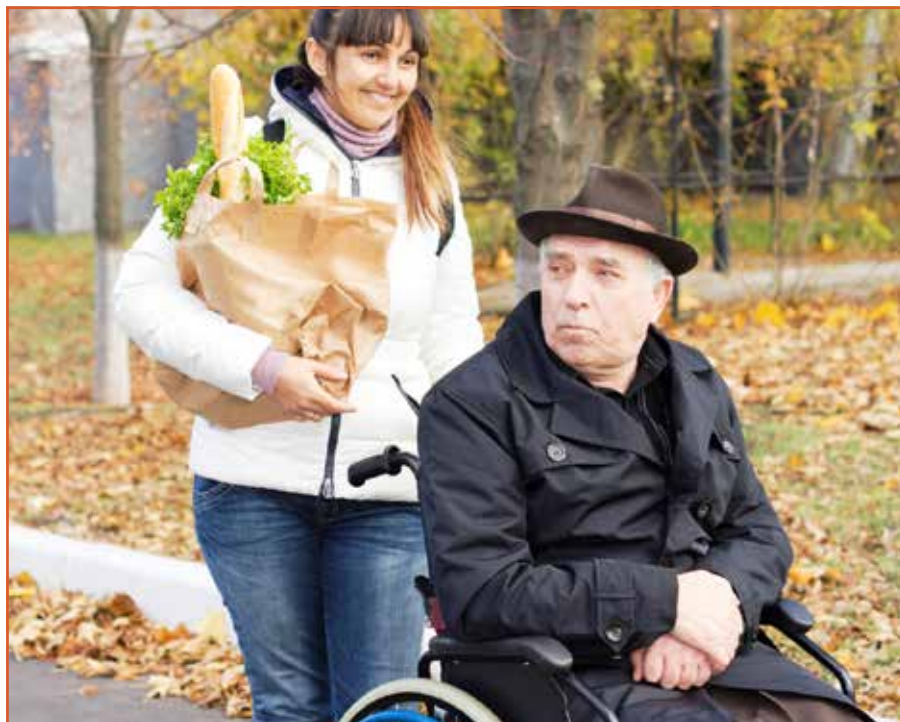
È in questa situazione che Oxana, come tanti e tante suoi connazionali decidono di emigrare. Decisione difficile perché avrebbe significato lasciare tutto, affetti e certezze per andare incontro all'incognita, allo sconosciuto, all'incerto più totale. La meta era l'Europa occidentale, c'era chi partiva per la Grecia, chi più a nord verso la Germania, ma sempre affidandosi al caso e alle indicazioni di chi era disposto ad aiutare, previo sborso di una certa somma: ad Oxana il viaggio è costato duemila euro. Ed essendo Leopoli a pochi chilometri

dalla frontiera polacca, la direzione fu quella, ma non la meta finale. Ci furono vari trasferimenti che portarono Oxana al confine con la Germania e fu lì che in una notte di dicembre, assieme ad altri disperati, fu costretta a guardare un fiume con l'acqua che le lambiva i fianchi e la borsa con le sue poche cose tenuta alta sopra la testa. Poi ancora altra strada, altre tappe, ma sempre avanti. Ormai era chiaro che era l'Italia il termine del suo viaggio e precisamente Udine, città di frontiera con l'Europa slava. In seguito da Udine a Bergamo, grazie a conoscenze già stabilitesi qui da tempo. Il primo servizio è stato preso una signora in Città Alta, purtroppo affetta dal morbo di Alzheimer. Solo quattro mesi è durato, ma quattro mesi di sofferenza, non solamente per la grave patologia dell'anziana signora, ma soprattutto per l'impossibilità di intendersi con la lingua. *"Non capivo nulla e con una signora così provata è stato davvero un peso enorme"*. Alla morte della sua assistita è passata ad un servizio a Gromo, in alta valle Seriana e infine è giunta a Torre Boldone. Qui si prende cura di una signora ben conosciuta nel nostro paese e che prima di essere col-



pita da tante patologie invalidanti, era ben inserita nella nostra comunità e del di lei figlio ancora celibe.

Il lavoro è tanto perché occuparsi di una persona così bisognosa di accostamento e di cure, non è sempre facile. Poi c'è ancora un uomo in casa con tutto ciò che anche questo comporta. Gli altri figli si fidano assolutamente dell'operato di Oxana tanto da affidarle l'intera gestione familiare e lei, pur essendo contenta del merito riconosciute, ammette candidamente che non è sempre facile. Bisogna essere attenti alle esigenze di ciascuno, bisogna essere capaci di prevedere e prevenire le necessità senza essere troppo invadenti. Di fronte ai parenti bisogna essere capaci di fare un passo indietro e lasciare che le direttive vengano da loro anche se a volte il buon senso porterebbe in altra direzione. Insomma, oltre che capacità fisiche e comprensione umana, una virtù indispensabile per una badante, mi dice Oxana, è la pazienza, tanta pazienza nei confronti di tutti. Non è certo facile, perché oltre le esigenze degli altri ci sono anche le proprie esigenze, che sovente vengono accantonate per un bene più giusto. A volte poi subentra lo sconforto o l'amarezza per non essere compresi fino in fondo, in effetti lei sta svolgendo un lavoro, solo che questo lavoro non ha a che fare con macchinari come in fabbrica, qui ci sono persone con un proprio valore e dignità. Quindi spesso occorre buttarsi alle spalle i pensieri tristi e cercare, con una battuta di spirito, con uno scherzo linguistico, con una storiella, di alleggerire le tensioni, di riportare il sorriso e di favorire la leggerezza nei rapporti personali. È una conquista che è maturata col tempo, con la conoscenza reciproca, con la capacità di aprirsi e di donare, oltre il servizio, anche un po' della propria anima e del proprio cuore. È imparare a sentirsi in famiglia, anche se non è la propria famiglia. La sua infatti è rimasta in Ucraina, con il figlio e i tre nipoti, di cui sente tanto la mancanza. Certo ci sono le telefonate e le videochiamate (benedetta tecnologia! Quando ci vuole, ci vuole), ma non è la stessa cosa. La nostalgia a volte prende a tradimento, scende in ogni fibra del corpo e stringe il cuore. Allora come si fa ad andare avanti? *"Penso a Gesù, lo prego e chiedo aiuto"*. Sì, è la fede che sostiene, una fede forte già coltivata in



patria, una fede provata dalle ristrettezze e dalle sofferenze patite, ma una fede che, Oxana lo testimonia, sorregge in qualsiasi occasione. *"Non serve disperarsi, siamo nelle Sue mani, Lui sa di cosa abbiamo bisogno. Il Signore aiuta la mia signora che prega tanto e io prego con lei. È un bel esempio per me"*. Una fede che Oxana coltiva oltre che con la preghiera quotidiana anche con la partecipazione alla Messa feriale in parrocchia. Ma la gioia per lei è la partecipazione alla Messa domenicale in lingua ucraina presso la chiesa di Santo Spirito in città. *"Alla Messa in parrocchia mi piace andare, i nostri sacerdoti sono bravi e il parroco molto accogliente e disponibile, ma a volte non riesco ad afferrare bene tutte le parole e qualcosa mi sfugge"*, mi racconta con rammarico. La Messa, quella in lingua madre, scende nel cuore a toccare tutte le corde dell'anima e a farle vibrare di gioia. (In Ucraina i cattolici sono di rito orientale, afferenti alla Chiesa greco-cattolica ucraina in piena comunione con la Santa Sede. n.d.r.). Il giovedì poi c'è la possibilità della confessione sacramentale per riconciliarsi con il Signore.

È un piacere stare ad ascoltare Oxana, nel suo italiano ancora un poco stentato e mediato da un forte accento di derivazione russa. Qualche volta scappa anche una parola in bergamasco e il connubio risulta davvero esilarante. *"Basta adesso, non ho altro da raccontare, se non*

che mi trovo bene qui in Italia e a Torre Boldone. Io ho raccontato la mia storia che è semplice, la storia di tante altre badanti. Io sono stata fortunata, mi sono trovata bene come non è capitato ad altre persone. Ma il segreto c'è: bisogna essere disponibili ma anche sapersi accontentare. Io presto questo mio servizio perché ne ho bisogno per vivere e per pensare alla mia vecchiaia, ma sono consapevole che anche per le famiglie presso cui si lavora, la situazione non è facile. Si parla sempre di situazioni di sofferenza o di solitudine, dove non sempre ci possono essere condizioni economiche elevate ma semplicemente necessità inderogabili. Allora bisogna accontentarsi e non approfittare delle situazioni. Ne va della mia dignità".

Il tempo che mi ha concesso Oxana è ormai finito, lei deve tornare dalla sua signora, non può lasciarla troppo sola perché si affida a lei e se ne sente responsabile. Ho raccolto una bella storia, una come tante altre, certo, scandite da una quotidianità impastata di fatica, di pazienza, spesso di reciproche incomprensioni o di diffidenza. Ma tutto questo Oxana l'ha superato, è andata oltre le difficoltà, soprattutto è stata capace di attingere forza dalla sua fede, di condividerla con chi le sta accanto e di sentirsi in qualche modo parte di una comunità nella quale intrecciare buone relazioni.



ORATORIO

Per un'altra strada fecero ritorno...



Sabato 29 gennaio, celebrazione della cresima per Martina.

10

Dopo la fine del tempo di Natale ecco che le attività hanno timidamente tentato di riprendere anche se, per prudenza, abbiamo poi preferito fermarci ancora un paio di settimane anche noi: come i magi abbiamo dovuto prendere una nuova strada e ripensare le attività. Nella Messa del 30 gennaio ci siamo messi ancora una volta sotto lo sguardo di san Giovanni Bosco, abbiamo affidato a Lui tutti coloro che vivono l'oratorio, chiedendo ancora oggi il dono della profezia per accorgersi dei bisogni delle nuove generazioni e il dono dell'amore gratuito.

Il 31 gennaio, festa di san Giovanni Bosco, quasi come dono sono ripartite tutte le attività.

Nel mese di gennaio abbiamo però continuato il nostro cammino con gli adolescenti e con i ragazzi di quarta superiore abbiamo provato ad affacciarci al mondo della politica riscoprendola come possibilità buona per prendersi cura della società.

Guardando avanti, dopo aver festeggiato san Giovanni Bosco, ci proiettiamo ora verso la quaresima che vivremo in compagnia di una figura particolarmente significativa per Torre Boldone, il beato Luigi Maria Palazzolo che sarà dichiarato santo il 15 maggio.

Infine da febbraio e per qualche mese ci accompagneranno alcuni racconti che aiuteranno piccoli e grandi a vivere a pieno il tempo della quaresima e della pasqua, il primo è al centro di questo notiziario.

ESERCIZI SPIRITUALI 2022

**GIOVANI
PORTATORI
DI UN DONO**

A cura del Settore Giovani di Azione Cattolica
Guida don Tommaso Frigerio

Centro di Spiritualità "Geltrude Comensoli",
Ranica

Dal 4 al 6 marzo 2022

80€

Per i giovani tra i 18 e i 35 anni

DOSSIER 239

**Abitare il tempo
con gentilezza**

UN VESCOVO ALLA SUA CITTÀ

Preoccupiamoci di guadagnarci con ogni impegno la stima e la buona opinione altrui e di conquistarci con la serenità della mente e la benignità dell'animo l'affetto degli uomini.

La bontà, infatti, è accetta e gradita a tutti, e non c'è nulla che più facilmente penetri nel cuore umano. Quando si accompagna alla dolcezza e alla mitezza del carattere, oltre alla moderazione nel comando e all'affabilità nel parlare, all'efficacia nell'esprimersi ed anche al paziente ascolto nella conversazione e al fascino della modestia, riesce a guadagnarsi un affetto di incredibile intensità. Dalla storia sappiamo, non solo nel caso dei privati cittadini, ma anche a proposito degli stessi re, quale vantaggio abbia loro recato la gentilezza d'un'accattivante affabilità o, al contrario, quale danno la superbia e la tracotanza nel parlare, così da mettere in pericolo gli stessi regni e distruggerne la potenza.

(Sant'Ambrogio, De officiis ministrorum, II, 29-30)

IL CORAGGIO

La complessità delle situazioni, l'insistenza nel gridare la gravità dei problemi, nel mettere in evidenza fatti di cronaca orribili e sentimenti di rabbia inducono a un senso di scoraggiamento, di rinuncia, di sfiducia nel futuro e nell'umanità. Noi, però dichiariamo che fa parte della nostra identità il trovarsi a proprio agio nella storia. Non possiamo essere rinunciatari perché siamo consapevoli di essere al mondo non per essere serviti, ma per servire: la vita è una missione, non l'aspettativa che siano soddisfatte le nostre pretese. Non possiamo chiuderci in noi stessi, costruendo mura per la



nostra sicurezza, perché siamo convinti che la sicurezza di un popolo, di una città, di una famiglia, di una persona non dipenda dal suo isolamento, ma dalle relazioni di buon vicinato e dalle alleanze da stabilire e da onorare. Non possiamo limitarci alla denuncia e all'aspettativa che qualcuno faccia qualcosa, e ci infastidisce il lamento, perché siamo coscienti dei talenti ricevuti e fieri di poterli trafficare per continuare a scrivere una storia che meriti di essere raccontata.

LA RICONOSCENZA

Questo atteggiamento costruttivo e intraprendente merita la gratitudine di tutti. E io mi faccio voce della gente che ringrazia coloro che si fanno avanti per assumersi responsabilità nella nostra vita sociale. La speranza di questa nostra terra ospitale è che tutta la gente faccia proprie le virtù e cerchi di evitare i loro difetti, perché questa terra vive per il contributo di tutti. Ringrazio coloro che si sono resi disponibili per ruoli amministrativi: i sindaci, i funzionari della pubblica amministrazione, le forze dell'ordine, tutti coloro che dirigono le nostre istituzioni, le scuole, gli ospedali, gli operatori del socio-sanitario, gli operatori di prossimità. Ringrazio coloro che nella loro professione sono animati da intenzioni





e realizzano programmi che sono di pubblica e privata utilità, che sanno unire con equilibrio il proprio interesse e il bene di tutti: imprenditori, docenti, liberi professionisti. Ringrazio il popolo innumerevole dei volontari che dedicano tempo, competenze, passione per aiutare le persone fragili, per tenere vive iniziative e istituzioni educative, come gli oratori, le attività sportive, le proposte culturali. Ringrazio il popolo numerosissimo che si dedica all'ascolto e alle risposte al bisogno, che anima e sostiene le iniziative di carità.

Ringrazio tutti coloro che vivono con onestà, impegno, fiducia i rapporti ordinari e che contribuiscono a dare della nostra città e del nostro territorio l'immagine di una società in cui è possibile una vita buona. E ringrazio della gentilezza: perché è il tratto necessario a creare un clima costruttivo e a rendere più sciolti i compiti, le responsabilità, il lavoro quotidiano di noi tutti. La gentilezza si esprime nel trattare gli altri con rispetto, nell'apprezzare il bene che si compie, nel ringraziare per il lavoro ben fatto. Anche quando il bene è compiuto da avversari politici o da persone antipatiche, anche quando si devono denunciare le cose storte e criticare scelte sbagliate, si può dissentire senza insultare, si può provvedere con fermezza ma senza disprezzo, si può correggere senza disprezzare.

LA PARTECIPAZIONE

Noi che siamo grati per il bene che si compie e fieri della nostra tradizione abbiamo anche la responsabilità di promuovere la partecipazione di tutti alla vita delle comunità e dell'intera società civile. Perciò dobbiamo contrastare alcune tendenze in atto e alcuni atteggiamenti. La scarsa partecipazione degli elettori nelle elezioni amministrative è un segnale allarmante e l'opera educativa e la sensibilità sociale di molti devono essere un invito, una sollecitazione per tutti. I cittadini non sono clienti, e nessuno deve solo essere aiutato o essere tollerato. L'attenzione alle persone fragili non è soltanto beneficenza: anche chi è fragile ha risorse da offrire e doni da condividere. L'accoglienza di persone che vengono da altri Paesi non è solamente accoglienza: ogni

cultura, ogni persona, ogni tradizione offre un contributo per la società di domani, la Chiesa di domani, la comunità di domani. L'attenzione ai giovani non è solo accondiscendenza alle loro aspettative: soprattutto i giovani non devono solo pretendere che siano create condizioni favorevoli alla realizzazione dei loro sogni. Piuttosto sono chiamati ad avere progetti e a rimboccarsi le maniche per eseguirli, sono chiamati a considerare le sfide e a farsi avanti per affrontarle, sono chiamati a vivere la loro vita come una vocazione, ad avere stima di sé, a sapere che Dio chiederà conto anche a loro di come sono state messe a frutto e a servizio di tutti le loro qualità. La vita condivisa è più ospitale, promettente e rasserenante quando ciascuno offre con gentilezza il suo dono, il suo contributo. La reciprocità tra uomini e donne moltiplica il bene e genera futuro se risplende in ogni cosa, anche nella gentilezza: forse è spontaneo, ma certo riduttivo, fare della gentilezza un tratto caratteristico dell'animo femminile e della forza un tratto caratteristico dell'animo maschile. Piuttosto è urgente promuovere una capacità di apprezzamento reciproco della pluralità dei linguaggi gentili e contrastare con determinazione l'aggressività dei linguaggi prepotenti, sgarbati, offensivi. Lo scandalo della violenza, in particolare della violenza di cui le donne sono vittime, impone una reazione ferma e una conversione profonda di linguaggi e di comportamenti.





“Alleluia”: la leggenda di Khalom e dell’ultimo canto di Gesù

**«Dopo aver cantato l’inno, uscirono verso
il monte degli Ulivi» (Mt 26,30 = Mc 14,26).**

Una antica leggenda narra che all’ultima cena fosse presente anche un oste di nome Khalom che era stato chiamato a Gerusalemme per dare una mano per i servizi delle festività pasquali, vista l’alta affluenza di persone in città. Dopo qualche giorno, fece ritorno al suo villaggio e alla sua locanda che distava 7 km da Gerusalemme...e questo è ciò che è accaduto.

“È difficile sentirsi liberi quando le leggi soffocano e gli amici si contano sulle dita di una mano; eppure, l’uomo dell’altra sera lo era” – disse l’oste mentre si accingeva a preparare la sala per una nuova cena.

“Ma stai pensando ancora al Nazareno che hai servito tre giorni fa a Gerusalemme con quella comitiva di buoni a nulla?” – replicò sprezzante il suo socio.

“Sì proprio lui: nella mia vita ho incontrato davvero tanti clienti, da ogni parte della giudea, ma lui era diverso perché nei suoi occhi e nei suoi gesti ho visto un



sensò di libertà che desidero per la mia vita” – rispose Khalom sempre più intento ad apparecchiare accuratamente il tutto.

“Forse sarà perché scritto nel tuo nome: ma tu sogni davvero a occhi aperti amico! Ma lo sai che fine ha fatto quell’uomo così libero? È stato crocifisso insieme a dei malfattori e ora si che è libero” – esplose in una risata sarcastica Sababa.

“Proprio durante quella cena mi ricordo che aveva detto che qualcuno dei suoi commensali lo avrebbe tradito e furono affermazioni che generarono angoscia profonda anche in me. Al sentire quella profezia la paura entrò nella mia carne come un vento gelido paralizzandomi il cuore e le braccia al punto che anche il piatto che avevo in mano mi cadde bruscamente a terra” – continuò a raccontare l’oste –

“Hai mai sperimentato quel senso profondo di paura per la quale usciresti di casa per cercare aiuto senza però sapere dove andare? Beh, io sì: quella notte l’ho vissuta ed è stata come stare in punta di piedi su un precipizio con il fiato strozzato nella gola e totalmente incapace a proferire una parola” – disse sempre più provato dal ricordo Khalom.

“Non potevo immaginare che tu avessi provato così tanta apprensione per quello sconosciuto; ma la vita è dura amico mio e tutti dobbiamo morire e per farlo serenamente dobbiamo solamente rispettare i comandi del Signore come insegnano nelle nostre sinagoghe” – replicò Sababa.

“Oppure potremmo cingerci una veste ai fianchi e, inginocchiandoci, lavare i piedi dei nostri commensali” disse tra sé e sé l’oste ripensando ancora a quanto accaduto durante la cena.

“Ma di cosa stai parlando? Noi siamo dei ristoratori e non degli schiavi!” – disse risentito l’uomo.

“Ma lui l’ha fatto ai suoi commensali! E anche mentre era in ginocchio e gli lavava i piedi: nei suoi occhi e nelle sue mani io ho visto la libertà!” – replicò nuovamente l’oste.

“Talmente libero da essere ora un cadavere in un sepolcro! È stato un pazzo che si è fidato delle persone ed è andato incontro alla morte, uno sprovveduto!” incalzò nuovamente Sababa.

“Sapeva esattamente dove stava andando perché non potrò mai dimenticare che, nell’avviarsi verso il Monte degli ulivi, esclamò l’Alleluia all’inizio e alla fine dei canti di lode! Mentre io ero angosciato e pietrificato: lui cantava la gloria di Dio” – disse quasi sottovoce Khalom.

“«Benedetto sii Tu, Dio nostro, Re del Mondo, che ci ha santificato con i tuoi precetti e ci ha permesso di completare l’Hallel», certo che conosco questi inni anch’io e tante volte li ho pronunciati nei giorni di festa; eppure, non mi sembra che ti abbiano mai fatto questo effetto così liberatorio amico mio” – disse sarcastico Sababa. “Mentre pronunciava gli inni il mio cuore ha vibrato come se, davanti ai miei occhi, ci fosse il loro l’autore che si accingeva a realizzarne il compimento!” – replicò l’oste.

“Non sarai anche tu uno dei discepoli del Nazareno! Non crederai che lui sia davvero il figlio di Dio! Stai forse bestemmiando? Vuoi anche tu morire? Frena la tua lingua e i tuoi pensieri!”– urlò preoccupato Sababa.

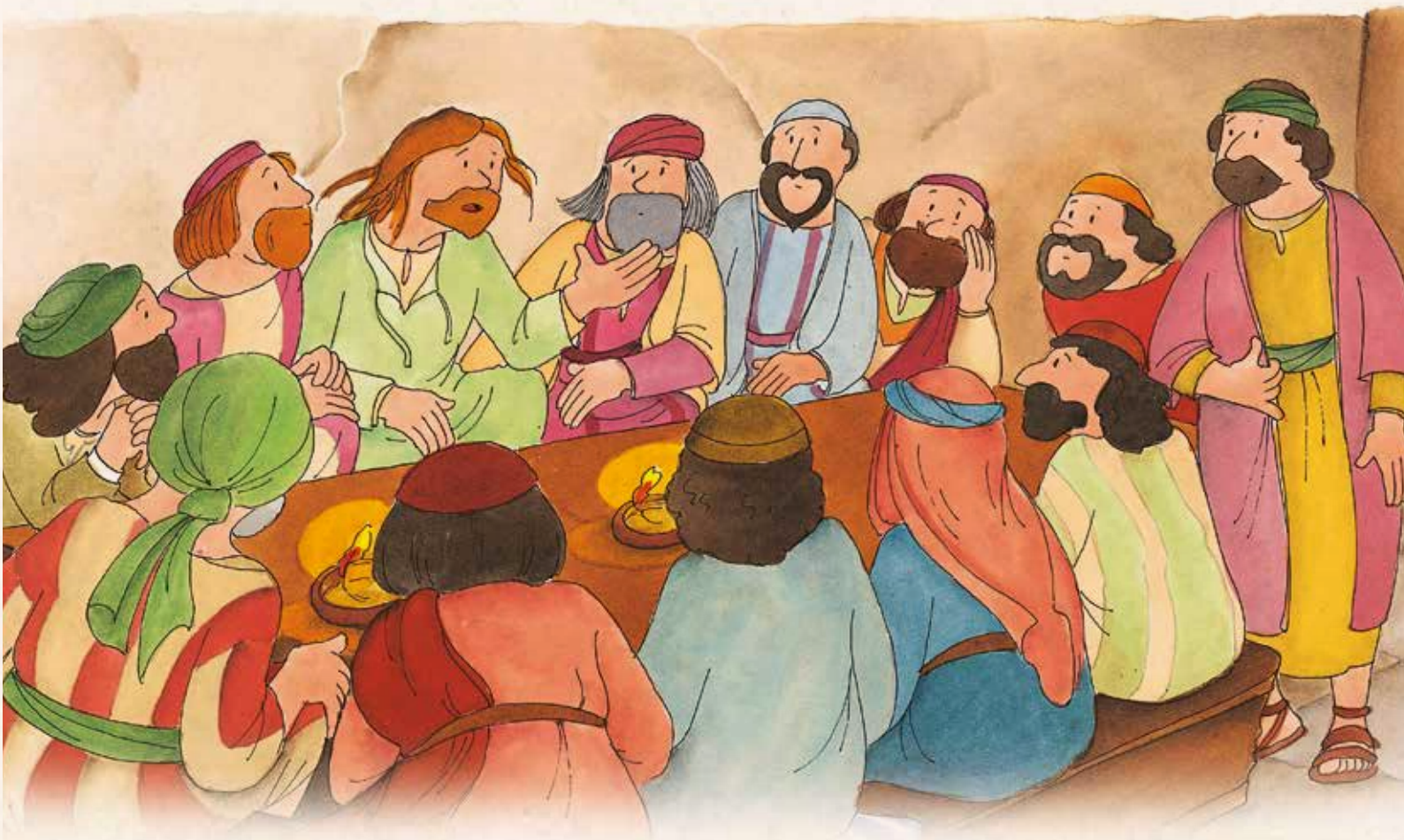
“Non so se è Dio; so che mentre cantava gli inni, il mio cuore si è come riscaldato e la paura è scomparsa. Uno strano calore è entrato nella mia carne e la sua fede è entrata come un respiro nei miei polmoni” – replicò nuovamente Khalom.

“E poi quell’ultima frase, prima di uscire, non la dimenticherò mai...” – continuò l’oste.

“Cosa ti ha detto?” – chiese curioso Sababa.

“Guardandomi negli occhi mi sorrise e mi disse “Tutto è possibile per chi crede!” E andò via incontro alla sua ingiusta morte” – disse commuovendosi l’oste.

“Benvenuti signori, anche se siamo a 7 km da Gerusalemme troverete ottimo cibo anche nella nostra locanda! – esclamò prontamente Sababa agli ospiti appena arrivati “cosa possiamo servirvi?”.



“Siamo in tre e siamo affamati! Portateci del pane e del vino” – chiese uno degli uomini.

“Ecco a voi” – disse Khalom mettendosi subito a servizio.

D’un tratto l’attenzione dell’oste fu attirata da uno dei tre commensali perché mentre stava spezzando il pane, riconobbe in quel gesto qualcosa di familiare.

Stupito ma pieno di gioia Khalom esclamò a gran voce verso quell’uomo: “Alleluia!” e subito iniziò a cantare gli inni di Dio della tradizione proprio come fatto da Gesù tre notti prima nella locanda di Gerusalemme.

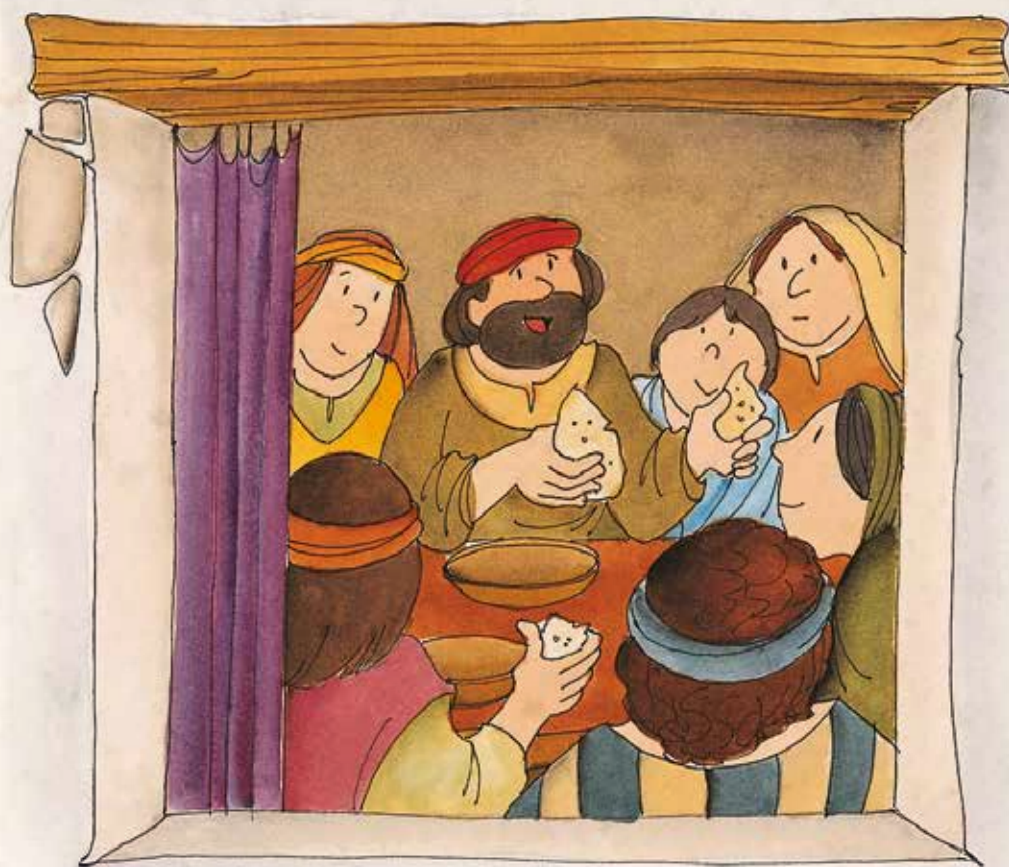
“Ma cosa stai facendo Khalom, sei impazzito?” – disse bruscamente Sababa.

“E lui! Lo riconosco” – disse in modo sommesso ma vigoroso l’oste.

“Ma chi, il Nazareno? Ma cosa dici? Non è possibile!” – disse Sababa.

“Tutto è possibile per chi crede! E oggi lui ha mantenuto la promessa che mi ha fatto la scorsa sera!”.

Da quel giorno non si seppe più nulla di Khalom; si dice che sia andato a Gerusalemme unendosi agli altri cristiani ma una leggenda narra che ancora oggi, quando mancano 7 km da Gerusalemme, vicino ad una locanda abbandonata soffi un vento caldo nel quale si ode un rumore come di voce che canta ai passanti in cerca di consolazione “Alleluia, tutto è possibile per chi crede in Dio!”.





ARTIGIANI DEL BENE COMUNE

La vita non risparmia a nessuno le sue asprezze. Ciascuno è tentato di ripiegarsi a compiangersi per le difficoltà, le sofferenze, le delusioni che lo affliggono.

Il sole sorge sui buoni e sui cattivi, come la pioggia scende sui buoni e sui cattivi. C'è però differenza tra i "buoni" e i "cattivi". Infatti la vita può essere buona per chi fa il bene, e l'intima persuasione di non vivere per niente, ma per dare compimento alla propria vocazione per il bene di tutti, è uno spiraglio sul giudizio di Dio.

La nostra società è abitabile e la nostra terra desiderabile non per un qualche privilegio della natura, ma perché in ogni luogo e in ogni ruolo vivono e operano persone serie e oneste. Mi piacerebbe chiamarle "artigiani del bene comune".

Gli artigiani del bene comune sono dappertutto e fanno qualsiasi cosa, ma si caratterizzano perché quello che fanno lo fanno bene e sono convinti che il bene sia già premio a se stesso, anche se, ovviamente, pretendono il giusto compenso per il lavoro che svolgono.

Gli artigiani del bene comune sanno che ci sono cose più importanti di altre: in primo luogo coltivano i rapporti fondamentali, con il marito, la moglie, i figli, i genitori; sono pronti a qualsiasi sacrificio per i figli e non hanno ambizione più grande di quella di dare loro un futuro migliore; lavorano volentieri e mettono nel lavoro attenzione e competenza; hanno rispetto dell'ambiente in cui vivono e contrastano lo spreco, il degrado, lo squallore. Sono onesti: sanno che si può guadagnare di più se si è disonesti, ma disprezzano le ricchezze accumulate rovinando gli altri e la società. Sono intraprendenti e se c'è da dare una mano non si tirano indietro e, se hanno stima di coloro che per il bene comune si caricano di fastidi, loro non sono da meno, per quello che possono. Gli artigiani del bene comune vivono, come tutti, giornate buone e giornate cattive. Ma in conclusione possono dire: «Ho fatto quello che ho potuto, ho fatto quello che dovevo fare». Alcuni sono burberi, altri espansivi, alcuni sono forti, altri fragili, alcuni sono i primi della classe, altri modesti, sono uomini e donne che sanno essere gentili.

RESISTENZA E RESILIENZA

Gli artigiani del bene comune sono capaci di resistenza. Resistono nella fatica quotidiana. Resistono nelle prove della salute e del lavoro. Resistono nelle complicazioni della burocrazia della società complessa. Resistono alle tentazioni del denaro facile e delle amicizie losche. Si avverte che nella nostra società sono presenti persone e organizzazioni che disprezzano la vita umana, cercano in ogni modo il potere e il denaro. Si approfittano dei deboli, fanno soldi sulla rovina degli altri, distruggono giovinezze inducendo dipendenza dalle sostanze stupefacenti, dall'alcool, dal gioco, dalla pornografia. Si approfittano di coloro che attraversano difficoltà economiche e distruggono famiglie e aziende con l'usura, seminando paura, imponendo persone, convincendo di situazioni irrimediabili e di prepotenze incontrastabili che inducono alla resa prima della lotta e alla rassegnazione invece che alla reazione onesta, condivisa con le istituzioni, fiduciosa. La nostra società non ha bisogno solo di forme più severe di controllo, di interventi più incisivi della politica e



delle forze dell'ordine. La nostra società ha bisogno di abitare i territori dell'umano, allorquando si sbilancia su e con un nuovo umanesimo; la nostra società ha bisogno di presidiare le relazioni interpersonali, a fronte di una deriva delle stesse nelle interminabili connessioni virtuali (relazioni tascabili e liquide); di lasciarsi interpellare dagli ultimi della fila, dai vuoti a perdere, dalle vite da scarto.

La nostra società ha bisogno di farsi accorta nel custodire i desideri, senza inseguire – ossessivamente – tutti i bisogni; di rendersi conto che i problemi del giusto benessere non riguardano solo qualcuno, ma interpellano tutti, nel possibile e plausibile rischio di una generalizzata esposizione alle grandi e nuove fragilità immateriali e dunque esistenziali. Ha bisogno di artigiani del bene comune che contrastino i disonesti e i prepotenti: è necessario resistere e far crescere la rettitudine morale. Devono essere coltivate l'interiorità lucida e l'opinione pubblica concorde nel ritenere ignobile il comportamento disonesto, nell'emarginare chi vuole imporsi e insegna ai figli e ai giovani a fare della prepotenza un titolo di merito. C'è bisogno di gente che resista. Che resista con la gentilezza di chi sa che cosa sia bene e che cosa sia male e compie il bene perché ha fiducia nell'umanità, ha fiducia nelle istituzioni, ha fiducia in Dio.



IN CONCLUSIONE

Invoco ogni benedizione di Dio sui responsabili delle istituzioni, su tutti coloro che abitano questa terra, ne onorano la storia, ne preparano un futuro, vi seminano fiducia anche in questi tempi travagliati e complicati a causa della pandemia e di tutti gli altri drammi. Secondo le parole del poeta Franco Arminio, «abbiamo bisogno di contadini, di poeti, di gente che sa fare il pane, che ama gli alberi e riconosce il vento. Più che l'inno alla crescita ci vorrebbe l'inno all'attenzione. Attenzione a chi cade, al sole che nasce e che muore, ai ragazzi che crescono, attenzione anche a un semplice lampione, a un muro scrostato. Oggi essere rivoluzionari significa togliere più che aggiungere, rallentare più che accelerare, significa dare valore al silenzio, alla luce, alla fragilità, alla dolcezza». Io aggiungerei: alla gentilezza.

Siate benedetti voi tutti che avete stima di voi stessi e che perciò vi fate avanti per l'impresa di aggiustare il mondo, con determinazione e gentilezza, e trovate insopportabili e ridicole l'arroganza e la presunzione. Siate benedetti voi che siete forti e sapete resistere nelle prove e respingere con gentile fermezza le tentazioni e cercate con tutte le forze di sradicare la malapianta della malavita e della corruzione. Siate benedetti tutti: il Signore vi raduni come un popolo che sa lavorare, sa sperare e sa cantare.

*mons. Mario Delpini
arcivescovo di Milano*

Dalla lettera a Diogneto

“I cristiani non si differenziano dagli altri uomini né per territorio, né per il modo di parlare, né per la foggia dei loro vestiti. Infatti non abitano in città particolari, non usano qualche strano linguaggio, e non adottano uno speciale modo di vivere. Risiedono poi in città sia greche che barbare, così come capita, e pur seguendo nel modo di vestirsi, nel modo di mangiare e nel resto della vita i costumi del luogo, si propongono una forma di vita meravigliosa e, come tutti hanno ammesso, incredibile. Abitano ognuno nella propria patria, ma come fossero stranieri; rispettano e adempiono tutti i doveri dei cittadini, e si sobbarcano tutti gli oneri come fossero stranieri; ogni regione straniera è la loro patria, eppure ogni patria per essi è terra straniera. Vivono nella carne, ma non secondo la carne. Vivono sulla terra, ma hanno la loro cittadinanza in cielo. Osservano le leggi stabilite ma, con il loro modo di vivere, sono al di sopra delle leggi. Amano tutti, e da tutti vengono perseguitati. Sono poveri e rendono ricchi molti; sono sprovvisti di tutto, e trovano abbondanza in tutto. Sono ingiuriati, e benedicono; sono trattati in modo oltraggioso, e ricambiano con l'onore. Quando fanno del bene vengono puniti come fossero malfattori; mentre sono puniti gioiscono come se si donasse loro la vita”.

IL NOSTRO DIARIO



GENNAIO - FEBBRAIO

■ Gli incontri previsti nel mese di gennaio hanno dovuto tener conto dell'evolversi della situazione pandemica. Così si è sovrappedito alla convocazione del Consiglio pastorale e di alcuni Ambiti di animazione e servizio. Con giovedì 13 è invece iniziato il percorso in **preparazione al matrimonio** con la partecipazione di 13 coppie. Come pure ha preso il via la proposta dei **Film di qualità** nel nostro auditorium. Segnali positivi per un respiro di fiducia.

■ Domenica 16 è stato tra di noi il diacono Carlo di Grone per la **Giornata del Seminario diocesano**. Con bella testimonianza in ordine alla necessaria scelta di vita che è di ciascuno e che chiama anche a considerare la disponibilità al servizio presbiterale e di consacrazione religiosa nella chiesa. Raccolti in preghiera e in sostegno alle necessità di questa istituzione ecclesiale. Sono stati offerti 2.400 euro.

■ Dal 18 al 25 si celebra la Settimana di preghiera per l'**unità dei cristiani**. Desiderio forte di Gesù, come si legge nel Vangelo, per vari motivi disatteso nel corso dei secoli. Ma indispensabile per una testimonianza credibile in un mondo già lacerato da discordie. Una tensione all'unità, condivisa dalla varie chiese cristiane, ma non sempre agevole.

■ Il sabato 22 si incontra il Gruppo della **pastorale dei malati** in vista anche della Giornata che si tiene l'11 febbraio. Nei giorni seguenti hanno modo di ritrovarsi anche i volontari del gruppo 'Non solo compiti' per il sostegno scolastico e, ogni martedì sera, il Coro parrocchiale. In oratorio tengono monitorata la situazione, modulando gli incontri dei gruppi, i Catechisti e gli Animatori degli adolescenti.

■ **Domenica della Parola**, il 23. Voluta dal Papa per evidenziare ancora una volta la centralità della Parola di Dio nel cammino di fede dei cristiani e nella ricerca della verità per tutti. Parola da leggere e meditare nelle liturgie, nei gruppi biblici, come i nostri Cenacoli familiari, nella famiglia che vuol vivere e consegnare una fede matura. Con l'ampia possibilità oggi, in stampa e in video di attingere a questa Parola, anche attraverso interessanti trasmissioni televisive su vari canali e opportune riviste, come quelle che si trovano sul tavolo in chiesa. "Non si può amare quello che non si conosce!". E si perde per strada quello che non si approfondisce!

■ Seguendo norme ben precise, ma non volendo trascurare

tradizioni consolidate il 2 febbraio si celebra la festa della **Candelora** e il 3 la memoria di s. Biagio con la benedizione della gola. Di questi tempi, in cerca di luce per il cammino spirituale e di cura per la salute del corpo, stanno maggiormente a cuore. Valorizzando quanto l'uomo appronta e non dimenticando che siamo nelle mani del Signore. Non una dimensione senza l'altra!

■ **La Giornata della Vita**. Celebrata la domenica 6 chiama a riflettere e a pregare perché si abbia cura della vita, di ogni vita. Intanto i tutti i suoi passaggi, dal concepimento alla sua fine naturale, e in particolare nei frangenti di debolezza e di precarietà. Così è per il tempo della malattia, della solitudine, dell'età avanzata, della sfiducia, della povertà, del disagio psichico e relazionale. Ogni vita è preziosa e va rispettata, curata, custodita, accompagnata.

■ Nella domenica dedicata alla Vita accogliamo per la celebrazione del sacramento del Battesimo **Gjoci Bianchi Gabriele** di Matteo e Gjoci Maria. Nella preghiera raccogliamo l'augurio della comunità per il suo cammino e per quello della sua famiglia.

■ In preparazione alla **Giornata del Malato**, dedichiamo una settimana alla riflessione sul senso della sofferenza e della malattia, con alcune schede consegnate a tutti. Nella luce della Croce e della sofferenza di Gesù Cristo che dà senso e orizzonte anche a quanto vi è di più umanamente 'insensato' come la malattia e la stessa morte. Venerdì 11, ricordando la Madonna fattasi presente a Lourdes, celebriamo alla Casa di Riposo e nella tenda-chiesa dell'oratorio. Consapevoli di quanto è preziosa la presenza dei malati, sofferenti e oranti, nella vita della comunità cristiana.

■ Abbiamo pregato in questi tempi, fatti vicini ai familiari, in suffragio di **Gabrieli Claudio** di anni 77 il cui funerale si è tenuto a Bergamo; **Acerbis Giovanni** di anni 76; **Ghilardi Paolo** di anni 89; **Ripamonti Lucia** di anni 89.

■ Il nostro **grazie** va a coloro che sostengono la parrocchia nelle sue necessità economiche, nei progetti di solidarietà e nelle sue opere di carità, soprattutto con il fondo 'Famiglia adotta famiglia'. Come anche a coloro che in vari modi svolgono un servizio nella comunità, con tempo dedicato e generosa disponibilità. Un grazie e un ricordo per la famiglia vietnamita che, ospite un tempo a Torre e ora negli Stati Uniti, ogni anno invia un'offerta, riconoscendo il bene ricevuto.

COMUNITÀ TORRE BOLDONE

Redazione: Parrocchia di S. Martino vescovo
piazza della Chiesa, 2 - 24020 Torre Boldone (BG)

Conto Corrente Postale: 16345241

Direttore responsabile: Paolo Aresi
Autoriz. Tribunale di Bergamo n. 34 del 10 ottobre 1998

Composizione e stampa: Intergrafica Srl
via Emilia, 17 - 24052 Azzano San Paolo (Bergamo)

TELEFONI UTILI

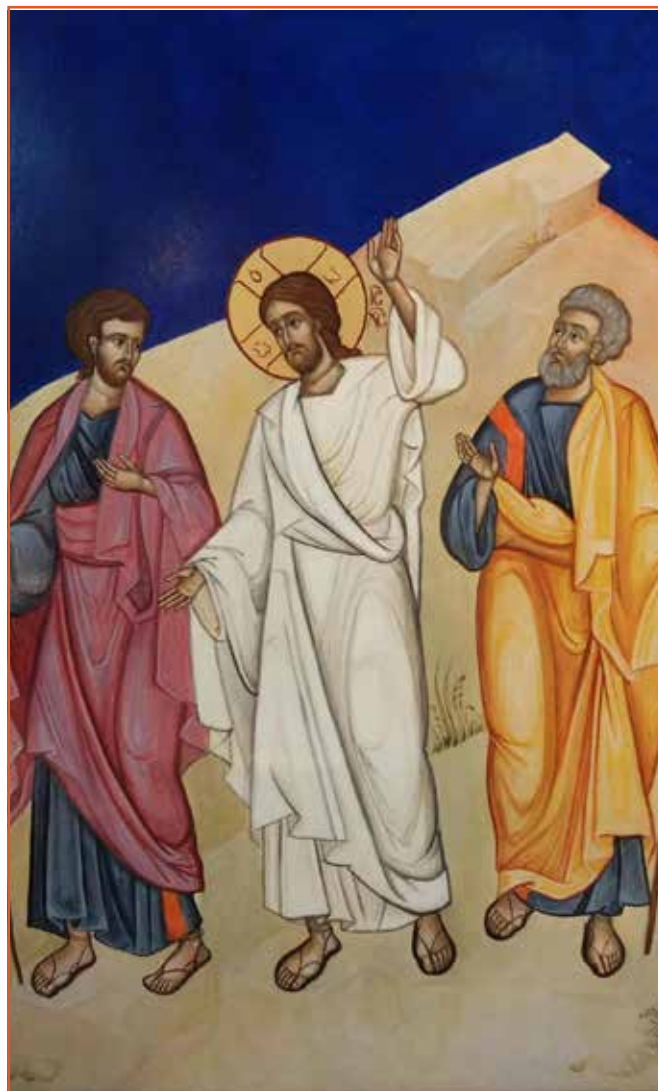
Ufficio parrocchiale	035 34 04 46
"...ti ascolto"	334 3244798
don Leone Lussana, parroco	035 34 00 26
don Diego Malanchini, oratorio	035 34 10 50
don Tarcisio Cornolti	035 34 13 40
don Paolo Pacifici	346 7351233

Informazioni: www.parrocchiaditorrebaldone.it
Di questo numero si sono stampate 1.700 copie.

MAGLIETTA, CIABATTE E VANGELO

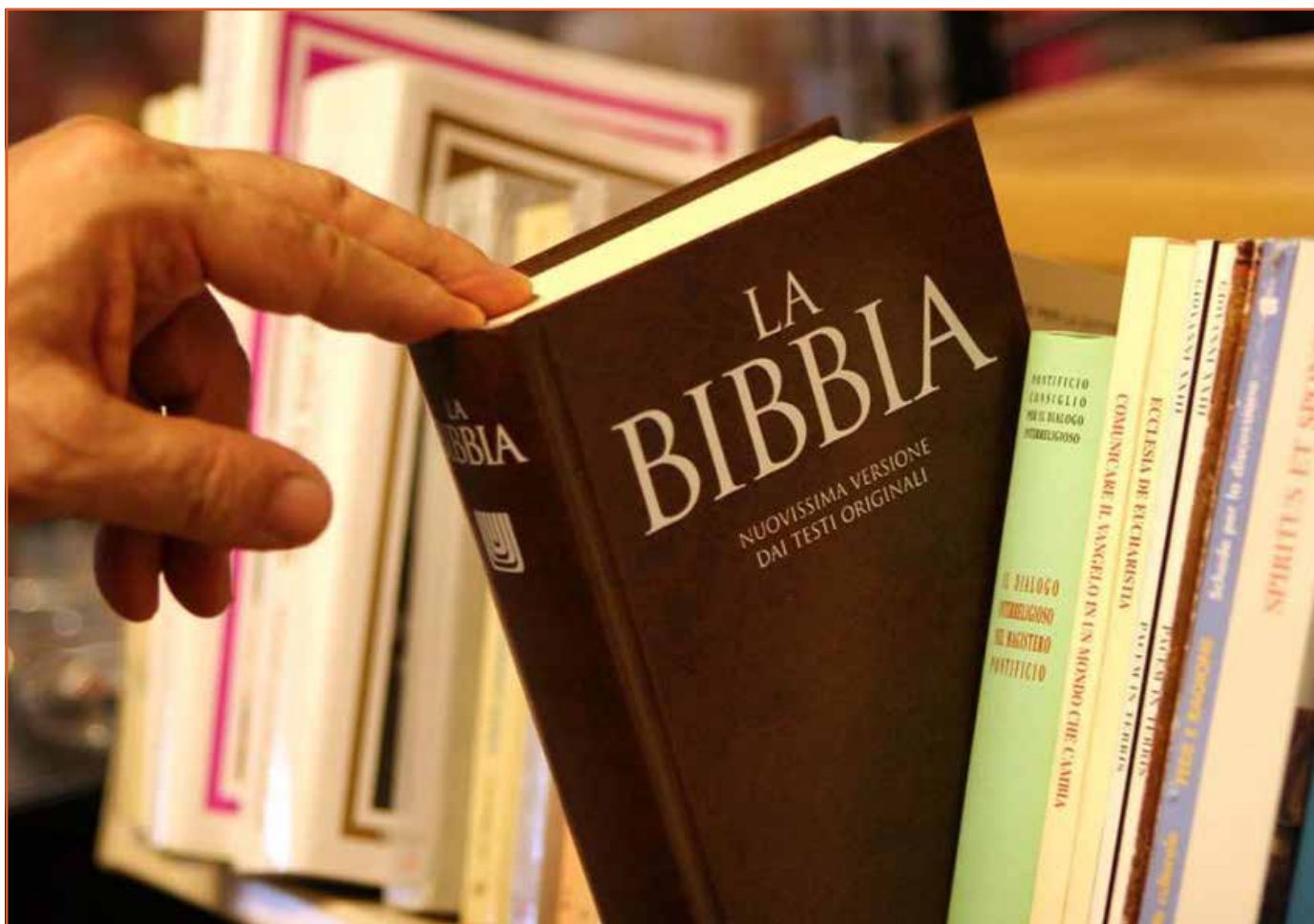
Nell'omelia del 23 gennaio scorso, domenica della Parola di Dio, papa Francesco ha affermato che Gesù, attraverso le Scritture, "ci svela il volto di Dio come di Colui che si prende cura della nostra povertà ed ha a cuore il nostro destino. È il Dio-con-noi, che si appassiona alla nostra vita e si coinvolge fino a piangere le nostre lacrime; si vuole prendere cura di te, con quella vicinanza che è compassionevole e tenera, vuole sollevarti dai pesi che ti schiacciano, vuole riscaldare il freddo dei tuoi inverni, vuole illuminare le tue giornate oscure, vuole sostenere i tuoi passi incerti. E lo fa con la sua Parola, con la quale ti parla per riaccendere la speranza dentro le ceneri delle tue paure, per farti ritrovare la gioia nei labirinti delle tue tristezze, per riempire di speranza l'amarezza delle solitudini". Alle parole del papa non mi permetto aggiungere commenti, ma due ricordi personali.

Erano i mesi di violenta guerriglia tra opposte fazioni seguita al dissolvimento della ex Jugoslavia. Don Mario C., sacerdote amico, sapendo che la casa del curato nella mia parrocchia di Treviolo era libera, mi chiese di ospitare dei profughi. "La risposta è urgente" – mi disse prima di chiudere la telefonata. Alcune telefonate per condividere la disponibilità all'accoglienza e la risposta è positiva. Lo stesso giorno, a tarda sera, è alla porta di casa con un giovane sui venticinque - trent'anni anni dallo sguardo smarrito e stanco; non sa una parola di italiano e risponde al saluto con un cenno del capo. Giunto poco prima alla stazione di Bergamo, don Mario, in collaborazione con la Caritas diocesana, lo aveva accolto e accompagnato a destinazione. Lo faccio accomodare in casa e, mentre la sorella gli prepara la cena, c'è un primo approccio, più che a parole, con gesti e sguardi. È affamato, perché quello è il primo pasto di quel giorno e dopo altri nei quali s'era arrangiato questuando il necessario per ingannare l'appetito più che per soddisfare la fame. Don Mario mi ragguaglia sulla sua situazione: il caos politico, la guerriglia, i pericoli scampati, la fuga, le peripezie del



viaggio fino all'accoglienza assicurata dalla Caritas. Terminata la cena don Mario ci saluta e lui resta; in una borsetta di plastica è tutto quanto ha portato con sé nella fuga: un paio di ciabatte consunte, una maglietta sgualcita e il vangelo con gli altri testi del nuovo Testamento nella sua lingua. Lo accompagno in camera e, data l'ora molto tarda gli do la buona notte e lo lascio. Al mattino dopo me lo trovo in chiesa alla messa delle 7,30; terminata la messa lo accompagno in casa; mentre si prepara la colazione mi fa vedere il suo vangelo e a forza di segni e parole riesco a interpretare la sua richiesta: vuol sapere i versetti delle letture, perché li vuole riprendere nella sua lingua. E così tutte le settimane nelle quali rimase presso di me, fin quando, regolarizzata la sua posizione e trovato un posto di lavoro, si trasferì altrove. Dopo circa tre anni, superata ormai la fase acuta dei contrasti e normalizzata la situazione politica nel suo paese, seppi del suo rimpatrio, preoccupato per le sorti della sua numerosa famiglia.





Mi ha colpito, nella fuga rocambolesca di un giovane operaio verso l'ignoto, disertore per non essere costretto a uccidere, quel vangelo come compagno di viaggio, unico legame con quanto lasciava alle spalle e riferimento sicuro in un'avventura nella quale giocava la sua stessa esistenza; e l'utilizzo familiare della Parola di Dio per nutrire la fede bersagliata dalle avversità; per sostenere la speranza che l'amore vince sull'odio anche in una guerra fratricida; per alimentare la preghiera anche dove imperversa la violenza, e quando la dura lotta per sopravvivere provoca più all'imprecazione e alla bestemmia che all'invocazione. Non so chi di noi, in simili drammatiche situazioni, quando neppure ti resta il tempo per una lucida scelta, avrebbe quasi istintivamente cercato il vangelo; lui sì. Un volumetto sciupato dall'uso prolungato, quel vangelo, ma con una Parola dalla forza dirompente in chi l'accoglie e la vive!

Un altro ricordo che risale ai miei primi anni di sacerdozio a Chiuduno. Vengo chiamato di notte per gli ultimi sacramenti a una donna anziana. Mi affretto al suo capezzale e le suggerisco l'opportunità dei sacramenti, che accetta senza esitazione, anzi, con desiderio intenso. Celebrati i sacramenti, suggerisco alcuni pensieri di conforto cristiano; lei ascolta in silenzio e poi, uno dopo l'altro, intercalati da pause di silenzio, mi ripete con voce flebile ma ben intelligibile, una serie di passi dell'Apocalisse che inneggiano alla vittoria pasquale di Cristo, alla cena dell'Agnello, ai cieli nuovi e alla terra nuova, alla nuova Gerusa-

lemme dove non ci sarà più la morte, né lutto, né lamento, né affanno, e altri brani simili. Brani che ora ritornano nelle celebrazioni anche funebri, ma allora ignorati dalla liturgia; si era ancora ai primi passi della riforma con la traduzione del vecchio messale del Concilio di Trento, certamente non prodigo nell'offerta della Parola di Dio. Quella donna, ormai in fin di vita, col diploma di terza elementare perché l'obbligo scolastico non prevedeva altro, per di più in un'epoca in cui la stessa Chiesa, più che favorire, scoraggiava la lettura personale della Bibbia, li doveva aver letti, meditati e pregati chissà quanto, quei brani; e per di più del libro dell'Apocalisse che non brilla certo per facilità di linguaggio, di pensiero e di comprensione. Rimasi stupito ed edificato da quel suo dire appena percepibile ma sciolto, sebbene ormai prossimo alla fine; e per quella morte vissuta come accoglienza nella dimora di Dio per partecipare alla cena delle nozze dell'Agnello e accompagnarlo in vesti candide, dovunque egli vada.

La Parola di Dio non cambia la realtà, ma te la fa vedere e ti offre la possibilità di viverla in tutta la sua verità e realtà: cioè come risposta a una chiamata che trascende il limite e il tempo e sfocia nell'Infinito ed Eterno; che innesta e trasfigura il dramma di ogni croce nella Vita risorta di Cristo; verità e realtà che solo essa generosamente dispensa per il compimento di vita e di gioia in chi la accoglie con fede.

don Tarcisio Cornolti

Il dono più grande

Sono numerose le famiglie che anche in questi tempi di tempesta e di confusione chiedono il sacramento del battesimo per i figli. Con la consapevolezza di consegnare loro il dono della vita divina, immergendoli nel mistero del Cristo Risorto. E inserendoli nel cammino della chiesa, madre e maestra. E assumendo l'impegno di accompagnarli nella crescita e maturazione della fede con la serena e convinzione di avviarli in una vita 'bella', nello spirito del Vangelo, codice di vera e compiuta umanità.

Nel contempo si diffondono anche scelte diverse: quella strana di non offrire ai figli alcuna valenza religiosa per... lasciare libertà di scelta in età più avanzata. Come se, non indicando alcuna strada e non mettendo alcuna segnaletica, si favorisse una scelta più rispettosa e opportuna. Ma lasciando così i figli nella incertezza e nella confusione, che prelude a orientamenti pregiudiziali o negativi o distorti in ordine alla domanda religiosa, che pur si affaccia nel cammino della vita. Come pure si fa strada, anche tra i cristiani, una indifferenza che trascura il fatto religioso, comunque lo si voglia declinare, ma che è parte essenziale del patrimonio umano e delle sue più profonde esigenze in ordine al valore e agli interrogativi che la vita pone. Lasciando in tal modo i figli sguarniti di un buon vocabolario necessario per leggere e interpretare la vita stessa.

Spesso i frutti amari di una non-scelta o di una banalizzazione della fede non tardano a maturare, soprattutto in tempo adolescenziale, là dove il terreno di umanità non è stato seminato e coltivato con valori alti, che orientano a scelte positive, ma è rimasto arido o incolto o seminato con fragili sementi.

A volte si impara a riconoscere l'importanza e la bellezza della fede da coloro che, vivendo tempi duri e dolorosi, ne apprezzano e ne testimoniano il valore. Pagando di persona. Per questo aggiungiamo una testimonianza forte che viene dall'Albania in tempo di dittatura e di persecuzione dei cristiani. Ma non sarebbe opportuno imparare ad apprezzare quanto ci è stato consegnato, prima

di accantonarlo con superficialità o abbandonarlo senza approfondita conoscenza?

Suor Marije Kaleta, che in Albania battezzava i bambini di nascosto durante la dittatura, è morta a 92 anni il 2 gennaio scorso. Il regime comunista di Enver Hoxha ha perseguitato e ucciso i cattolici e ha distrutto sistematicamente le chiese con l'obiettivo di imporre uno Stato ateo, com'è avvenuto anche in altri Paesi sottoposti all'ideologia comunista, come l'Unione Sovietica, i paesi dell'Est europeo, Cina, Corea del Nord, Cuba, Cambogia o Vietnam, tra gli altri. In Albania, il regime è stato al potere dal 1940 al 1992. Nonostante la persecuzione, suor Marije portava ogni giorno la Comunione clandestinamente a malati e moribondi, rischiando la vita in nome della fede. Lei stessa ha riferito che battezzava i bambini di nascosto, su richiesta di coraggiosi genitori. In un'occasione, la religiosa è stata fermata per strada da una donna che è corsa verso di lei con un bambino in braccio. "Mi ha chiesto di battezzare la sua figliuola". Era la moglie di un dirigente comunista, il che ha spaventato la religiosa, che poi ha raccontato: "Ho risposto che non avevo niente per battezzare, perché eravamo per strada, ma lei ha dimostrato tanta volontà da dirmi che lì vicino c'era un canale. Ho detto che non avevo niente per prendere l'acqua, ma ha insistito tanto per battezzare quella bambina che, vedendo la sua fede, mi sono tolta le scarpe di plastica, ho preso un po' d'acqua dal canale e ho battezzato la bambina". Suor Marije Kaleta era riuscita a entrare molto giovane nel convento delle Suore Stimmatine grazie all'aiuto di uno zio sacerdote. Erano gli anni Quaranta, e sotto il forte ateismo del regime comunista è stato necessario attendere quasi 50 anni per emettere i voti religiosi perpetui, nel 1991. Il Governo aveva chiuso i conventi e costretto le suore a tornare a casa. Dopo la morte del padre, suor Marije ha vissuto da sola nella casa di famiglia, tenendo la fede viva nel cuore dei fedeli, anche se clandestinamente. Con la "complicità" di alcuni sacerdoti, è riuscita a tenere in casa il Santissimo Sacramento, e lo portava a malati e moribondi. "Quando guardo indietro, sembra incredibile che siamo riusciti a sopportare tante sofferenze terribili. Ma per la fede ne è valsa la pena. So che Dio ci ha dato forza, pazienza e speranza".



diellelle

Oltre il sangue

■ Rubrica a cura di Anna Zenoni



C'è una fraternità che non si sceglie: quella per la quale, nella vita, ci troviamo accanto fratelli e sorelle, dono di Dio e dei nostri genitori, senza che abbiamo fatto nulla per determinarla. È la fraternità del sangue. C'è una fraternità che si sceglie: quella le cui radici sono state nascoste nel cuore di ogni uomo perché, innaffiandole, ne faccia uscire un albero vigoroso; per i cristiani, con il buon concime del Vangelo. È la fraternità del cuore e della fede. Può esserci anche un'altra fraternità, doppia, quella che nasce dal sangue e si sublima poi nell'altra, eco stupenda del miracolo dell'Incarnazione. Di quest'ultima, con semplicità, vuol parlarvi il nostro articolo, che ricorda la vicenda dei due fratelli *Mattarella: Piersanti* (Castellammare del Golfo, TP, 1935 – Palermo, 1980) e *Sergio* (Palermo, 1941), il nostro tanto stimato e amato dodicesimo Presidente della Repubblica.

I due fratelli provengono da un terreno dissodato e fertile; la famiglia alimenta in loro una fede non superficiale e offre loro l'opportunità di un percorso di studi di alto livello. Piersanti infatti si laurea a Roma a pieni voti in giurisprudenza, divenendo avvocato; Sergio, a sua volta, si laurea con lode a "La Sapienza" in giurisprudenza, divenendo poi avvocato, accademico e giurista. Essi hanno un'indole diversa: Sergio imbocca la carriera universitaria come docente di Diritto Parlamentare, con numerose pubblicazioni e ricerche anche sul Diritto Costituzionale e altro; Piersanti, dopo incarichi nazionali nell'Azione Cattolica, si sente portato verso percorsi più operativi in

ambito pubblico. Seguendo le impronte del padre Bernardo, politico siciliano DC, Piersanti, ispirato dal forte esempio di Giorgio La Pira, vicino nella DC alla corrente di Aldo Moro, che guarda al cattolicesimo democratico di Sturzo e De Gasperi, imbocca la strada della politica, intesa come servizio al bene comune. Nel 1964 è consigliere comunale a Palermo, nel 1967 è deputato DC nell'Assemblea della



Regione Sicilia, in cui comincia a combattere il clientelismo, a proporre riforme elettorali e tagli a ruoli inutili, guidato da solidi ideali e da un grande amore per la sua Sicilia, che sogna libera da marciumi e collusioni mafiose, *"con le carte in regola"*.

Il 9 febbraio 1978, divenuto leader di una coalizione di centrosinistra, viene eletto Presidente della Regione Sicilia. Con passione e grande coraggio inizia a portare avanti un'autentica moralizzazione della vita pubblica. La sua azione però suscita forti, neanche troppo nascosti contrasti. La mattina del 6 gennaio 1980, appena uscito in macchina dal garage della casa di Palermo con moglie, suocera

e figlia per recarsi a Messa, viene colpito attraverso il finestrino dalle due pistole di un gelido killer: morirà dopo circa mezz'ora in ospedale. Il killer resterà sconosciuto, nonostante i successivi processi. In carcere invece finiranno i mandanti di questo delitto definito "politico-mafioso", capi e membri di Cosa Nostra, la mafia siciliana, fra cui i più noti Totò Riina e Bernardo Provenzano. C'è un famoso scatto fotografico che inquadra il fratello Sergio, subito accorso, mentre cerca di assistere Piersanti agonizzante.

I colpi di revolver non hanno fermato solo la vita di Piersanti: hanno posto fine anche ai progetti di Sergio. Un profondo travaglio interiore s'impadronisce di lui. Da una parte studi, insegnamento, professione forense gridano una loro verità; dall'altra il suono secco, spietato di quei colpi diventa un nuovo alfabeto. Il sangue di Piersanti non dovrà essere stato versato invano, i suoi sogni e ideali gridano la necessità di essere portati avanti per un mondo più giusto e meno corrotto, in un impegno politico sociale e riformatore, supportato da fede autentica. La scelta è difficile, ma, per Sergio, indilazionabile.

Nel 1983 Sergio volta pagina: in nome del fratello, si dedica all'impegno nella vita pubblica come deputato DC, e lo sarà fino al 2008, per sette legislature. Il resto è arcinoto: il 31 gennaio 2015 viene eletto dodicesimo Presidente della Repubblica Italiana. Il suo stile mite e fermo, un'illuminata sapienza politica, un grande equilibrio hanno onorato il nostro paese in modo peculiare e straordinario.

Grazie, fratelli Mattarella.

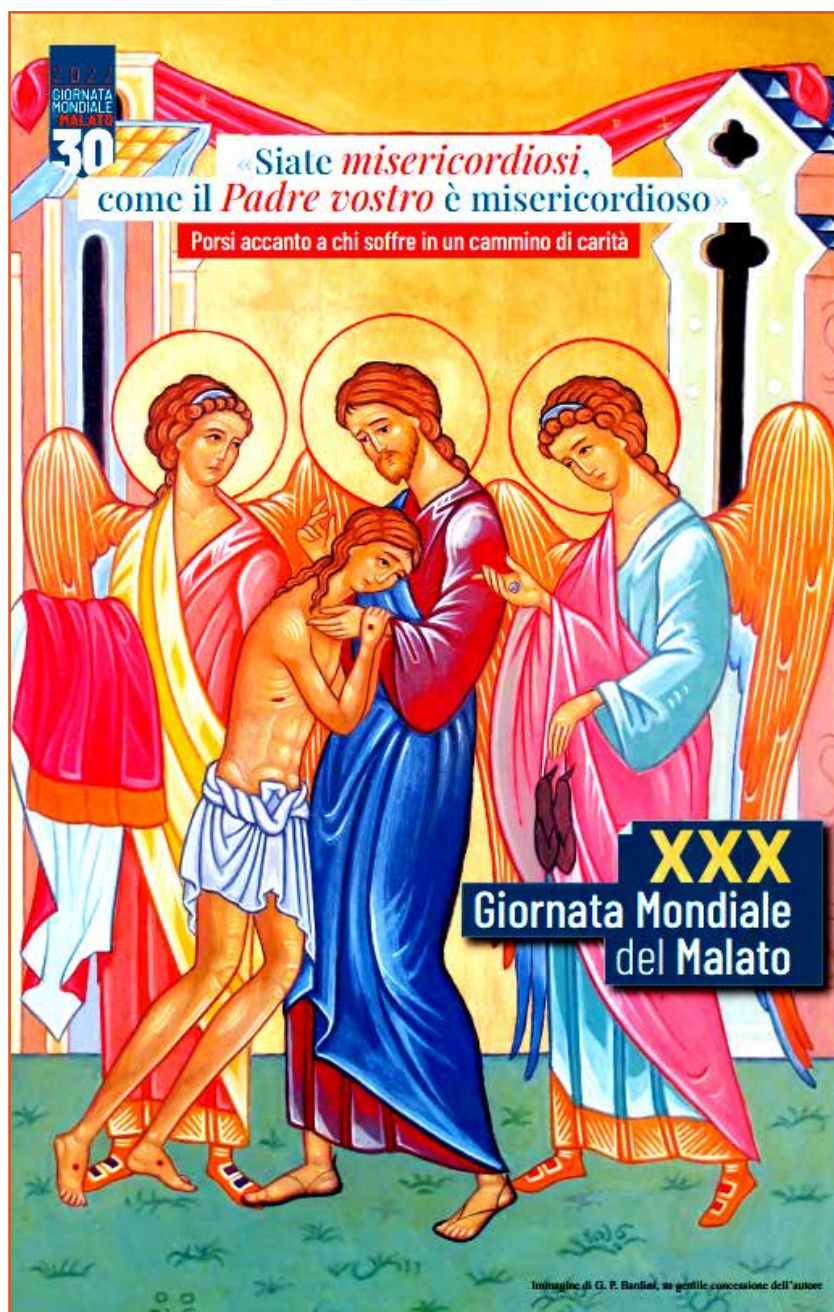


Accanto a chi soffre

■ Rubrica a cura di Don Paolo Pacifici

Da trent'anni l'11 febbraio si celebra la giornata mondiale del malato: momento giusto per tutti, per dedicare attenzione al malato e a quanti lo assistono condividendone la sofferenza. La malattia: il corpo sotto assedio. Ti spoglia delle sicurezze che prima, quando eri in salute, pensavi tenessero in piedi la tua vita. Ti spoglia e ti porta all'essenziale; riconosci che la vita non è ovvia, non basta a se stessa, è un dono e una grazia. E ti sale dal cuore un sentimento di gratitudine.

20



Sta andando tutto a catafascio. Non c'è più rispetto. La violenza dilaga. Non c'è più morale. Non c'è più religione. Anche i giovani non sembrano poi così felici, come si vorrebbero far credere. Non sto dicendo cose che condivido. Se osserviamo le apparenze si direbbe che siamo in una epoca di decadimento, forse come l'antico tardo Impero Romano. Ma, chiediamoci con sincerità: le apparenze, ancora una volta, non ingannano? Tutti sappiamo che il male, il peccato, cristianamente parlando, sono sempre esistiti. Oggi, semmai, in crisi non sono soltanto i comportamenti, ma pure i valori, le convenzioni. Però occorre onestà e vedere che cosa, di fatto, dentro di sé la gente pensa e vive. Personalmente non mi fa obiezione il male, o il peccato che dir si voglia: si spiega da sé. Ma se incontro un Santo, e ancora ce ne sono, allora non mi so spiegare tutta questa negatività. E mi emerge la speranza. Già, perché molti sono Santi e non vengono esposti sulla facciata di s. Pietro. Santi nascosti: operai, impiegati, mamme di casa che hanno tirato su i loro figli con il senso di Dio, senza scomodare tribunali ecclesiastici, avvocati del diavolo o biografi.

Come Simone, tre anni di malattia, alla vigilia della sua laurea, stroncato da un cancro. Ho scelto di lasciar parlare lui senza ulteriori commenti.

“Carissimo, per prima cosa ringrazio per l'affetto e l'attenzione che mi ha dimostrato e la ringrazio per avermi donato un libro, anzi “quel” libro; l'ho letto tutto d'un fiato la stessa sera che me lo ha donato. È stato come se mi chiamasse. La primissima sensazione che mi ha lasciato: che nostro Signore trova sempre il modo

giusto e il momento giusto per manifestarsi, per comunicarci tutta la sua misericordia e tutto il suo amore. Ho pianto, ho riso, mi sono sentito vivo”.

Per necessità sintetizzo la lunga lettera scrittami, ma sufficiente per evidenziarne i sentimenti, la ricchezza e la nobiltà d'animo. L'arrivo della malattia, improvvisa e minacciosa, ha sconvolto la famiglia, tutti presi da un forte sentimento di impotenza, di vuoto, d'angoscia. Costretti a guardarla in faccia, in tutta la sua crudezza. Simone è figlio unico.

“Sa, non è semplice svegliarsi a 29 anni con un cancro e accettare che le probabilità di perdere il dono della vita, sono molto alte. Brevemente le racconterò come sono avvenuti i fatti principali. Nel settembre del 2000, al rientro dalle ferie, mi sono recato presso un dermatologo specialista per un controllo ad un neo-congenito arrossato. Marzo 2001: altro dermatologo che, analizza la situazione e seduta stante ha asportato il neo. La biopsia ha di seguito sentenziato si trattasse di melanoma. Sono quindi stato trasferito d'urgenza all'Istituto Nazionale Tumori di Milano. Da lì è cominciato un calvario di esami che mi hanno portato nel maggio del 2002 ad un intervento di toracoscopia per l'asportazione di una parte del polmone destro. Nel novembre dello stesso anno, un nuovo intervento, questa volta, in toracotomia (un taglio da una cinquantina di punti che attraversa metà schiena e metà torace passando sotto il braccio) con l'asportazione di un'altra parte del polmone, una buona parte del diaframma destro e una costa. Il tutto intervallato da quattro sedute di chemioterapia che ho appena terminato. Ed ora... i medici confidano di es-



sere arrivati al capolinea ed io...

Non è semplice continuare a credere in Dio in questa circostanza. Il fisico è debilitato e la mente spesso ragiona in maniera non del tutto corretta. Ho sempre confidato molto nel Signore durante tutto il mio calvario, ho anche inveito contro cotanta crudeltà, ma devo dire che, alla fine, come sempre, mi ha aiutato, mi sta aiutando e lei ne è una dimostrazione. Nella tasca dei miei pantaloni c'è sempre un piccolo rosario francescano e lei non ha idea di quanto mi faccia compagnia, di quanta sicurezza mi infonda quotidianamente. E nel momento in cui i dolori fanno stridere la mia carne lo stringo forte e cerco un sollievo, una serenità spirituale che non tarda ad arrivare. Ora io non so come finirà questa vicenda, non so se sono già alla mèta. Mi verrebbe da ripetere una frase pronunciata da “Qualcuno” che pregando chiese al Padre che ciò che era stato disposto fosse fatto subito..., quello che mi sorregge è la stessa umanità di Gesù che sul monte degli Ulivi si trasfigura e vedendo il suo calvario suda sangue (non ha idea di cosa si prova ad avvicinarsi ad un intervento chirurgico come l'ultimo, sapendo già cosa si passerà), o nel momento prima di spirare, in croce, in cui, nel Suo ultimo slancio di umanità, accusa il Padre di essere stato abbandonato. È per questo che spero, in cuor mio, che il Dio misericordioso in cui credo mi perdoni dei momenti in cui mi sono ribellato a questo calvario, peccando contro la Fede proprio come fece Suo Figlio. È per questo che Lo ringrazio ogni giorno in più che mi permette di vivere su questa Terra vicino agli affetti della mia famiglia e delle persone come lei, è per questo che spero mi permetta di vivere ancora a lungo, ma che sono anche pronto ad inchinarmi di fronte alla Sua volontà. In questo periodo di dolori e debolezza fisica è difficile non cadere nella contraddizione di avvicinarsi a Dio oggi ed allontanarsi in una crisi profonda domani. Tutto questo per dirle che ero in una delle crisi profonde prima di rivederla e che, grazie a lei, Dio mi ha bussato nuovamente sulla spalla e mi ha ricordato di essere, come sempre, al mio fianco.

Il Padre lo accoglie tra le Sue braccia alla Vigilia di Natale 2003. Il percorso della malattia di Simone ha trasformato la sua vita, perché è riuscito a superare la paura e ha dato spazio al Signore: una testimonianza forte nel mio cammino di fede. Ciò che Dio può fare di ognuno di noi è molto più di quanto possiamo immaginare, sempre che la fede non venga meno.

Questa è l'esperienza che, con molta serenità, posso testimoniare di Simone nella sua malattia, per l'esempio di fede di cui mi ha personalmente fatto partecipe. E così, con altrettanta serenità, di lui e dei suoi cari, voglio ringraziare il Signore di averli messi sul mio cammino di cristiano e di prete.



ASSEMBLEA DEGLI ALPINI

Domenica 23 gennaio si tiene l'Assemblea del Gruppo Alpini. Durante la quale viene tenuta dal capogruppo Luigi ... la relazione della attività annuale, condizionata dal momento che stiamo vivendo, ma sempre animata dalla generosa disponibilità per le necessità del territorio e della comunità. Così è per la partecipazione alle raccolte per il Centro Ascolto e per il Banco Farmaceutico e per diversi altri interventi. Ampia la partecipazione, come si può notare dalla foto allegata. Iniziata con la s. Messa, presieduta dal parroco che, mentre ha espresso gratitudine, ha evidenziato la fatica di questa e di tante altre associazioni nella temperie attuale. Fatica che può diventare anche opportunità per darsi tempo di rivisitare i propri valori e le modalità con cui oggi possono essere testimoniati. La preghiera dell'alpino ha raccolto tutti nel ricordo di coloro che 'sono andati avanti' e dei quali si conserva doverosa e grata memoria.



CANDELORA E S. BIAGIO

Restano salde le tradizioni in coloro che, mentre vivono l'oggi, aperti a un costante rinnovamento, sanno mantenere le valenze di antiche tradizioni vissute e a noi tramandate dai padri. Con apprezzamento per quanto l'uomo mette in atto per la salute, ma non distanziandosi dalla fiducia nella divina Provvidenza, che si manifesta anche nella intercessione della Madonna e dei Santi. Due dimensioni del vivere che non si oppongono, ma ben si integrano in una lettura della vita dallo sguardo compiuto e non parziale. Come a dire: tutto 'serve' al bene, se usato bene, ma soltanto il Signore 'salva'. E' questo il tempo che fa memoria di alcuni 'santi ausiliatori', come s. Biagio, s. Apollonia, s. Antonio abate, s. Mauro... Con gesti e segni, attuati secondo i tempi, che aiutano a 'dare corpo' alla devozione.



I MALATI AL CENTRO

La Giornata del malato è trascorsa sotto lo sguardo di Maria, nel ricordo di accaduto e di quanto si vive a Lourdes. Abbiamo celebrato alla Casa di Riposo e in parrocchia con e per i malati. E prima o dopo, in un modo o in un altro tutti lo siamo; per invocare guarigione nel corpo ma soprattutto nello spirito e nel modo cristiano di vivere anche la sofferenza e la malattia. Con lo sguardo al Cristo Crocefisso e a sua Madre ai piedi della croce. Ai malati è affidato anche in modo particolare il ministero efficace della preghiera per la Chiesa e per la pace nel mondo.



INCONTRI E CELEBRAZIONI

Nel rispetto delle norme si tengono nella tenda-chiesa in oratorio ordinarie e partecipate liturgie, come anche incontri per i ragazzi dei vari gruppi di catechesi. Con puntuali interventi di don Diego e delle catechiste, che stanno interpretando in modo eccellente il sentiero di rinnovamento della proposta educativa alla fede alla vita cristiana. Coinvolgendo in modo opportuno e determinante anche i genitori.



23



IL GIARDINO DELL'IRIS

Viene inaugurato domenica 6 marzo alle ore 15,30 presso la chiesa di s. Martino vecchio con una forte motivazione sociale, legata anche a una drammatica vicenda che ha coinvolto una famiglia e tutta la comunità di Torre Boldone. Con il grazie a coloro che lo hanno ben preparato e a Cristina Mostosi, curatrice del giardino di interesse botanico di Credaro e ideatrice del progetto, nel ricordo del papà Luigi che le ha trasmesso la sua passione per l'iris.



Quaresima

Sostare per ritrovarsi



Dice il Signore:
Ecco, ti attirerò a me, ti condurrò nel deserto
e parlerò al tuo cuore.
Trasformerò la valle del pianto
in porta di speranza.
Farò con te un'alleanza,
arco e spada eliminerò dal paese.
Abiterai nella pace.

(Profeta Osea, 2)